

3.

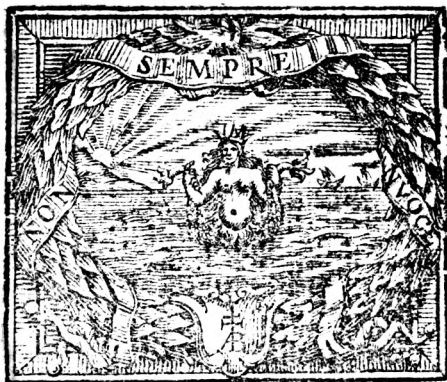
R I M E
DELLA SIG. TULLIA
D' A R A G O N A

Di nuovo date in luce
DA ANTONIO BULIFON,
E dedicate

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. I S A B E L L A
M A S T R I L L I,

Unica figliuola dell' Eccellentiss. Signor
Duca di Marigliano , &c.



I N N A P O L I,
Presso Antonio Bulifon MDCXCIII.

Con licenza de' Superiori.



Ntrapresa, aven-
 do le ristampe
 di quelle illustri
 Poetesse, che
 con tanto splendore del lor
 sesso nel passato secolo fiori-
 rono, niun maggior pregio
 per me alle lor fatiche giun-
 gersi hò stimato, quanto farle
 nuovamēte alla pubblica lu-
 ce uscire co'l nome in fronte
 delle principali Dame, che
 adornano in guisa di stelle il
 Cielo della nostra Partenope.
 In ristampare perciò le
 Rime della celebre Tullia

a 3 d'A-

d' Aragona , convenuto m' è
sotto gli auspicj di niun' altra
pubblica le , che di V. S. Ill.
nella di cui nascita fù così
favorevole la sorte , che nul-
la più , poichè in voi nobiltà
con somma virtù , bellezza
con incomparabil modestia,
e candidezza de' costumi ,
con gentilezza di maniere ,
unite si ammirano . Imper-
ciochè se alcuno volesse ri-
cercare i suoi alti meriti, dal-
lo splendore di questi reste-
rebbe abbagliato ; mentre ,
per non dir' altro , una pro-
fonda pratica della Gram-
matica non molto usata dal
suo

suo fesso , è la minore delle
sue glorie . Se poi volessi en-
trare nelle lodi de' suoi ante-
nati , lungo tempo da dire
mi darebbono **Ciro Mastrilli**
Cameriere della Reina
Giovanna , e **Gio: Alfonso**
Alunno del Rè Alfonso d'A-
ragona , e tanti altri , i quali,
trà perche de' gran pregi di
essi ne sono ripieni i volumi,
trà perche, se bene ne volessi
parlare , non basterebbe la
mia penna a registrarne le
glorie , tralascio , mentre
se solo volessi ridire i meriti
dell'Eccellentissimo Signore
D. Marcello Mastrilli suo
de-

degnissimo Padre, potrei in-
ciò consumare un' intiero
volume, essendo presso che
infiniti. Mà a che voler io tes-
fere panegirici a colui, che
co'l suo gran valore, virtù, e
bellissime maniere si hà in-
tal modo acquistato l'animo
de' Letterati, anzi del Mon-
do tutto, che non basterà
 giamai il tempo a farne per-
dere le onorevolissime me-
morie, che se ne hanno, ef-
fendo costretto ogni cuore,
ad ammirare in esso, non so-
lo nobiltà de' natali, mà di
più quanto di buono, e lo-
devole seppe giamai la na-
tura,

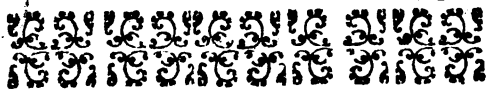
tura, per arricchirne un' uomo, inventare; il perchè hò stimato convenevole ciò tralasciare, tanto più che forse riuscirei all'E. V. di soverchio tedioso. Basterammi perciò solo dire d'aver Ella avuto gran fortuna nascendo da una Madre, tanto nobile di sangue, quanto lodevolissima per le nobilissime parti, e costumi de' quali è dotata, qual'è la Signora D. Giulia Albertini, della quale se volessi ridire i pregi, che da per se stessi son tanto chiari, farebbe un voler incorrere nella critica fatta a colui, che

che volendo lodare Ercole ,
gli fù risposto: *Quis eum vi-
tuperat?* Perciò mi taccio, re-
standomi à pregarla di voler
gradire questo picciolo se-
gno della servitù, che le pro-
fesso , il che non lo farà per
mio merito , mentre in me
non ne riconosce alcuno: ma
solo per effetto della sua im-
mensa cortesia , e resto

Di V. S. Ill.

Di Napoli 29. Giugno 1693.

Umilis. & Obligatis. Servidore
Nicolò Bulifon.



R I M E

DELLA SIG.

T U L L I A

D'ARAGONA,

E DI DIVERSI ALTRI.



ALL' ECCELLENTISS.

S I G. D U C A

DI FIRENZE.

SE gli antichi pastor di rose, & fiori
Sparsero i tempj, & vaporar gli altari
D'incenso a Pan, sol perche dolci, & cari
Havea fatto a le Ninfe i loro amori;
Quai fior degg'io Signor, quai deggio odori
Sparger' al nome vostro, che sian pari
A i meriti vostri, & tante, & cosi rari,
Ch'ogn'bor spargete in me grazie, & favori?
Nessun per certo tempio, altare, o dono
Trovar si pud di cosi gran valore,
Ch'a vostra alta bontà sia pregio eguale.
Sia dunque il petto vostro, ù tutte sono
Le virtù tempio; altare il saggio core,
Vittima l'alma mia, se tanto vale.

A

Si-



Signor pregio, & honor di questa etade,
 Cui tutte le virtù compagne ferse,
 Che con tante bell'opre, e sì diversi
 Effetti gite al ciel per mille strade;
 Quai sien, che possan mai tante, e si rade
 Doti vostre cantar prose, nè versi?
 In voi solo (& son parca) può vedersi
 Giunta a sommo valor somma bontade.
 Voi saggio, voi clemente, voi cortese;
 Onde nel primo fior de' più verd'anni
 Vi fù dato da Dio sì grande impero.
 Per ristorar tutti gli andati danni,
 Et con potere eguale al bel pensiero
 Por sempiterna fine a tante offese.



Signor d'ogni valor più d'altro adorno;
 Duce fra tutti i Duci altero, e solo;
 C O S M O, di cui da l'uno a l'altro polo
 Et donde parte, & donde torna il giorno,
 Non vede pari il Sol girando intorno,
 Me, che quanto più sò v'bonora, & colo,
 Prendete in grado, e scemate il gran duolo
 De l'altrui ingiusto oltraggio, e indegno scorn.
 Nè vi dispiaccia, che'l mio scuro, & vile (no-
 Cantar cerchi talhor d'acquistar fama
 A voi più ch'altro chiaro, e più gentile.
 Non guardate Signor quanto lo stile
 Vi toglie (ohimè) ma quel che darvi brama
 Il cor, ch'è vostra altezza inchina humile.

Nuo-



NUovo Numa Toscan, che le chiar'onde
 Del tuo bel fiume innalzi a quegli honori,
 C'ebbe già il Tebro; & le stelle migliori
 Girano tutte al gran valor seconde;
 Le tue virtuti a null'altre seconde;
 Alto soggetto a i più famosi cori,
 Da l'Arbia, ond'hoggi ogni bell'alma è fuori,
 Mi trasser d'Arno a le felici sponde.
 Et al primo disio novo disire
 M'accende ogn'hor la tua bontà natia,
 Tal che miglior non spero, o bramo albergo.
 Così potess'io un dì farmi sentire
 Cortese nò, ma grata con la mia
 Zampogna, che a te sol, bench'indegna, ergo.



SIgnora che con pietate alta, & consiglio
 (Onde tanto più ch'altro al mondo vali)
 Venisti a medicar gli antichi mali
 Del fiorito per te purpureo giglio;
 Io che scampata da crudele artiglio
 Provo gli acerbi, e inguriosi strali
 Quanto fian di fortuna aspri, & mortali,
 A te rifugio in sì grave periglio.
 Et solo chieggio humil, che come l'alma
 Secura vive homai ne la tua corte
 Da la vicina, e minacciata morte.
 Così la tua mercè di ben n'apporte
 Tanto, che l'altra mia povera salma
 Libera venga per le ricche parte.



DIVE, che dal bel monte d'Helicon
 Discendete sovente a far soggiorno
 Tra queste rive ; onde è che d'ogn'intorno
 Il gran nome Toscan più altero sona ;
 D'eterni fior tessete una corona
 A lui , che di virtù fa'l mondo adorno
 Sceso col fortunato Capricorno ,
 Per cui l'antico vitio n'abbandona .
 Et per me lodi , & per me gratia a lui
 Rendete o Dive , che lingua mortale
 Verso immortal virtù s'affanna indarno ;
 Quest'è valor , quest'è soggetto tale ,
 Che solo è da voi sole , & non d'altrui ,
 Così dicea la Tullia in riva d'Arno .



NE vostro impero ancor che bello, & raro,
 Nè d'argèto, & di gème ampia ricchezza
 Che men da chi più sa si brama, & prezza,
 Vi fanno al mondo sì famoso & chiaro,
 Quanto l'haver Signor pregiato , & caro
 La ben nata , e gentil anima avezza
 Con severa pietate , e dolce asprezza
 Perdonar' , & punir c'hoggi è sì raro .
 Queste vi fanno tal lunge , & d'appresso ,
 Ch'al grido sol del vostro nome altero
 L'alma s'incbina , e come può vi honora .
 Et s'al caldo disio fia mai concesso
 Stile al soggetto ugual , ritrarne spero
 Fama immortal dopo la morte ancora .

ALL' ILLUSTRISSIMA

SIG. DUCHESSA DI FIRENZE.

NON così d'acqua colmo in mar discende,
 Nè di tante dorate arene vago
 Si mostra al suo paese il ricco Tago,
 Donde'l nome real di voi si prende,
 Come del valor vostro a noi si stende
 Di mille opre divine alto ampio lago:
 Et quante (benche in dir nulla m' appago)
 Bellezze scorge in voi chi dritto intende.
 Quest'è l'arena d'oro, e queste l'onde
 Di beltate & virtù, che'l bello & santo
 Animo, & volto vostro a l'Arno infonde.
 Non più la Spagna homai gioisca tanto,
 Che s'ella ha'l Tago con l'aurate sponde,
 LEONORA haurem noi con maggior vanto.



O Qual vi debb'io dire, o Donna, o Diva?
 Poi che tanta beltà, tanto valore
 Riluce in voi, che il vostro almo splendore
 Abbaglia qual fù mai fiamma più viva?
 Mi dice un bel pensier, che di voi scriva,
 Et renda gratie, & qual si deve honore;
 Ma dove s'erge l'animofo core,
 Non giunge penna, o voce humana arriva.
 Sò ch'ogni alto favor da voi mi viene,
 Come la luce al di da quella stella,
 Che surge in Oriente innanzi al Sole.
 Ma poi che pur al fin mal si conviene
 A tanta altezza l'humil mia favella,
 V'appaghi il core in vece di parole.

A 3

Don-

Donna reale, a i cui santi desiri
 Gratia già fece la bontà superna
 Di me, c'hor fatta son chiara lucerna
 Sopra i celesti, ardenti, alti e affiri;
 Poi che fuor di sospetto, e di martiri
 Godo del ben, che ne l'alme s'interna;
 Deb non turbate la mia pace eterna
 Col pianto vostro, e co' i vostri sospiri.
 Qui mi viv'io, dove'l pensier non erra;
 Dove loco non ha terreno affetto;
 Et co' i piè calco gli stellanti chiostri.
 Et se quà sù giungesser gli occhi vostri,
 Vedendo fatto me novo angeletto,
 Qui bramareste, e non vedermi in terra.

S'A l'alto Creator de gli elementi
 Sete Donna Real cotanto cara,
 Che de la stirpe vostra altera, e rara
 Volle ornare i suoi chiostri eterno ardenti.
 Et s'hor per acquetar vostri lamenti,
 Vi rende il cambio di quell'alma chiara,
 Che di voi nata tutto'l Ciel rischiara,
 A Dio lode cantando in dolci accenti.
 Ragion' è ben, che con eterni honori
 Vi cantin tutti gli spirti più rari,
 Com' honorata in terra, e in ciel gradita.
 Arno akzi l'acque al Ciel, le rive infiori;
 Sonino i tempj, e fumino gli altari;
 Che'l novo parto a festeggiar n'invita.

ALLA

ALLA ILLUSTRISS. SIG.
MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

A NIMA bella, che dal padre eterno
 Creata prima in Ciel nuda, e immortale,
 Hor vestita di vel caduco, & frale
 Mostri quà giuso il gran valore interno;
 Da gli alti chiostrì in questo basso inferno,
 U si n'aggrava il rio peso mortale,
 Scendesti a torne noja, e a darne l'ale
 Al sommo bello, al sommo ben superno.
 Chiunque te pur una volta mira
 Sente sgombrar da l'alma ogni vil voglia,
 Et arder tutta di celeste amore.
 Dunque ver me col divin raggio spira
 Del disiato tuo santo favore,
 Ch'io voli al Ciel con la terrena spoglia.

AL SIG. D. LUIGI DI TOLEDO.

S PIRTO gentil, che dal natio terreno
 La chiarezza del sangue, e dal Ciel chiara
 Anima havesti, e a cui d'ogni più rara
 Virtù colmar le sante Muse il seno;
 Poi che'l cor vostro è d'alto valor pieno,
 Et real cortesia da voi s'impara,
 Non mi sia, prego, vostra mente avara.
 Di ciò, ch'altrui donando non vien meno.
 Voi sete quel, ch'havete ambe le chiavi
 Di queglì eccelsi, e gloriosi Cori,
 Che fan più ch'ancor mai felice l'Arno:
 Hor volgetele a me così seavi,
 Ch'entro raccolta mai non esca fuori:
 Et prego humil non sia'l mio prego in darno.

AL SIG. DON PEDRO

DI TOLLEDO.

BEN si richiede al vostro almo splendore
 Del chiaro sanguese a la virtù eccellente
 Che si canti Signore eternamente
 Ne' gioghi di Parnaso il vostro honore.
 Ond'è ch' a dir di voi dentr' al mio core
 S'accende ogn' bor un vivo foco ardente :
 Ma come a l'alta impresa non si sente
 L'anima ugual si spenge il novo ardore,
 Non s'assicura nel profondo seno
 Di vostre glorie entrar mai navicella
 Sotto la scorta del mio cieco ingegno.
 Solchi't gran mar di vostre lodi a pieno
 Più felice alma, a cui più chiara stella
 Porga favore in più sicuro legno.

A MONSIG. CARDINAL BEMBO.

BEMBO, io che fino a qui da grave sonno
 Oppressa vissi, anzi dormii la vita,
 Hor da la luce vostra alma infinita
 O sol d'ogni saper maestro, & donno,
 Desta apro gli occhi, si ch' aperti ponno
 Scorger la strada di virtù smarrita:
 Ond'io lasciato ove'l pensier m'invita
 De la parte miglior per voi m'indonno ;
 Et quanto posso il più mi sforzo anch'io
 Scaldarmi al lume di sì chiaro foco
 Per lasciar del mio nome eterno segno.
 Et o non pur da voi si prenda a sdegno
 Mio folle ardir, che se'l sapere è poco,
 Non è poco Signor l'alto disio.

AL

AL SIG. RIDOLFO BAGLIONI.

SIGNORE in cui valore, & cortesia
 Giostrano insieme ogn'hor tãto ugualmẽte,
 Che discernere non puote humana mente
 Di qual di lor piú la vittoria sia;
 Mia fredda Musa a voi già non s'invia
 Per celebrar vostra virtute ardente;
 Ma perch' in voi nomar conosce, & sente
 Scorgere nel vostro honor la gloria mia.
 Ben porta nel mio core un caldo affetto
 Il vivo lume vostro, ch'è sì chiaro
 Che risplender si vede in ogni parte.
 Ma prenda voi per degno alto soggetto
 Chi al quieto Apollo è tanto caro,
 Quanto voi sete al bellicoso Marte.

AL SIG. FRANCESCO CRASSO.

LA nobil valorosa antica gente,
 Che di novo i fratelli ancisi vede,
 Et in acerbo essilio a pianger riede,
 Signore a te s'inchina humilmente.
 Et potendo vendetta arditamente
 Gridar de' morti, e piaghe, & mille prede,
 Mercè sola, & pietate a te richiede
 Di comune voler pietosamente.
 O sanator de le ferite nostre
 Mira la velenosa, e cruda rabbia,
 Che'l sangue giusto ingiustamente sugge,
 Così tosto averrà, ch' in te si mostre
 Com' a gran torto tanti danni hor habbia
 La gente, cui pietate e doglia strugge.

A L M O L Z A .

POSCIA (ohimè) che spento ha l'èpia morte
 L'alma gentil, che in sua più verde etade
 A gran passi salia l'erte contrade,
 Che menan dritto a la superna corte:
 Chi sia che leggi così crude, e forte
 Spirti amici d'honor, & di bontade
 Non pianga meco ogn'bor, ch'a le più rade
 Virtù diè sempre il ciel vite più corte?
 Molza ben pianger dei poi ch'al cammino,
 Ove ti sprona un disusato ardire,
 Perduta hai meco la più fida scorta.
 Io per me dopa sì fero destino
 Non voglio altro, non deggio che morire:
 Se morir deve, e puote chi è già morta.

 AL SIG. COLONNELLO
 LUCA ANTONIO.

POI che rea sorte ingiustamente preme
 Voi, ch'alto albergo sete di valore,
 Sento spirito gentil un tal dolore,
 Che con voi l'alma mia ne giace insieme.
 L'anima mia ne giace, e'l petto geme
 Di non poter mostrar nel viso il core
 A voi, cui bramo con perpetuo honore
 Piacer servendo infino a l'hore estreme.
 Il disio d'hora in hora a voi mi porta:
 Quindi rispetto honesto mi ritiene:
 E di voler conviemmi quel ch'ia voglio.
 In sì dubbioso stato mi conforta,
 Che ben v'è noto quel che si conviene,
 Et questo fia minore il mio cardoglio.

A M.

A M. UGOLINO MARTELLI.

MENTRE ch'al suon de' dotti ornati versi,
 Fate d'Arno sonar l'ampie contrade,
 Cantando insieme a più ch'ad una etade
 Con le virtù, che voi sì amiche ferfi.
 A me, caro M A R T E L L, sen tanto avvers
 I fati, ch'ogni ben dal cor mi cade;
 E per occulte, solitarie strade
 Vò lagrimando il dì, che gli occhi aperfi.
 Talche del pianto mio, del mio languire
 Languè, e piagne ogni sterpo, & ogni fasso
 E le fiere, e gli augelli in ogni parte.
 Voi, mentre affligge me l'empio martire,
 Deb consolate lo mio spirito lasso
 Con vostre eterne, & honorate carte.

A L V A R C H I.

VARCHI, da cui giamai non si scompagna
 Il choro de le Muse, e ch'a l'affanno
 Com'a la gioja, a l'util, com'al danno,
 Sempre havete virtù fida compagna:
 Qual monte, o valle, o riviera, o campagna
 Non sarà a voi più che dorato scanno?
 Se come fumo innanzi a lei sen vanno
 Gli humani affetti, ond'altri più si lagna?
 O perche errar a me così non lice
 Con voi pe' boschi, come ho'l core acceso-
 De l'honorate vostre fide scorte?
 C'havendo ogni pensiero al cielo inteso
 Vivendo viverai vita felice,
 Et morta sperarei vincer la morte.

❧

VARCHI il cui raro, & immortal valore
 Ogn'anima gentil subito invoglia,
 Deb perche non poss'io com'bo la voglia
 Del vostro alto saver colmarmi il core?
 Che con tal guida se ch'uscirei fore
 De le man di fortuna che mi spoglia
 D'ogni usato conforto: e ogni mia doglia
 Cangerei in dolce cantose'n miglior hora.
 'Abi lassa io veggio ben che la mia forte
 Contrasta a così honesto, & bel desire,
 Sol perche manch'io sotto l'aspre some.
 'Ma s'a me pur così convien finire
 La penna vostra almen levi il mio nome
 Fuor de gli artigli d'importuna morte.

❧

DOPO importuna pioggia
 S'allegnano i pastor, quando'l sereno
 Ciel si discopre lor di stelle pieno.
 'Et dopo'l corso de l'instabil Luna
 Ne l'apparir del Sele
 Gioisce ogni animal che brama il giorno.
 'Et l'alto Dio lodar ben spesso suole
 Dopo l'aspra fortuna
 Spaventato nocchier al porto intorno.
 'El Varchi è al suo ritorno
 Sereno, sol, porto; & chi ha d'honor disio;
 'Si rallegra, gioisce, e loda Dio.

AL

AL MUTIO.

VOI, c'haveete fortuna sì nimica;
 Com' animo valor e cortesia,
 Qual benigno destino hoggi v' invia
 A riveder la vostra fiamma antica?
 Mutio gentile, una alma, così amica
 E' soave valore a l' alma mia.
 Ben duolmi de la dura, e alpestra via
 Con tanta non di voi degna fatica.
 Visse gran tempo l' honorato amore
 Ch' al Po già per me v' arse. Et non cred' io
 Che fra sì chiara fiamma in tutto spenta.
 Et se nel volto altrui si legge il core,
 Spero ch' in riva d' Arno il nome mio
 Alto sonar ancor per voi si senta.

A M. EMILIO TONDI.

SIENA dolente i suoi migliori invita
 A lagrimar intorno al suo gran TONDI;
 Al cui valor ben furo i Ciel secondi;
 Poscia invidiaro l' honorata vita.
 Marte il pianger di lei co'l pianto aita
 Morto'l campion, cui fur gli altrui secondi;
 Io prego i miei sospir caldi, e profondi
 Ch' a sfogar sì gran duol porgano aita.
 So che non pon recar miei tristi accenti
 A voi Messer EMILIO alcun conforto,
 Che fra tanti dolori il primo è'l vostro.
 Ma'l duol si tempri; il suo mortale è morto;
 Vive'l suo nome eterno fra le genti:
 L' alma trionfa nel superno chiostro.

A II.

A TIBERIO NARI.

S E veston sol d'eterna gloria il manto
 Quei , che l'honor più che la vita amaro
 Perche volete voi gentil mio NARO
 Render men bella con acerbo pianto .
 Quella lode immortale , e chiara tanto ;
 Di cui mai non sarà chi giunga al paro
 Del valoroso vostro fratel caro ,
 Che morendo portò di morte'l vanto ?
 Scacciate'l duol ; rasserenate il volto ;
 Et le unite da lui nemiche spoglie
 Sacrate a lui , che già trionfa in Cielo .
 Et da questo mortal caduco velo
 Più che mai vivor homai libero, & sciolto
 Par ch'a seguirlo ogni bell'alma invoglie .

A PIERO MANELLI.

P OI che mi diè natura a voi simile
 Forma, & materia; o fosse il gran Fattore;
 Non pensate ch'ancor disio d'honore
 Mi desse , & bei pensier MANEL gentile?
 Dunque credete me cotanto vile ,
 Ch'io non osi mostrar cantando fore ,
 Quel che dentro m'ancide altero ardore ,
 Se bene a voi non ho pari lo stile ?
 Non lo crediate no, PIERO , ch'anch'io
 Fatico ogn'hor per appressarmi al Cielo ,
 E lasciar del mio nome in terra fama .
 Non contenda rea sorte il bel disio ,
 Che pria che l'alma dal corporeo velo
 Si scioglia , satierò frise mia brama .

AMO-



A MORE un tempo in così lento foco
 Arse mia vita ; & si colmò di doglia
 Struggeasi 'l cor , che quale altro si voglia
 Martir fora ver lei dolcezza , e gioco .
 Poscia sdegno , e pietate a poco a poco
 Spēser la fiāma , ond'io più ch' altra foglia ,
 Libera da sì lunga , e fera voglia
 Giva lieta cantando in ciascun loco .
 Ma'l Ciel nè satio ancor (lassa) nè fianco
 De' danni miei , perche sempre sospiri
 Mi riconduce a la mia antica sorte .
 Et con sì acuto spron mi punge il fianco ,
 Ch'io temo sotto i primi empj martiri
 Cader , & per men mal bramar la morte .



QU AL vaga Filomena , che fuggita
 E' da la odiata gabbia , & in superba
 Vista sen vā tra gli arboscelli , e l'herba
 Tornata in libertate , e in lieta vita ;
 Er'io da gli amorosi lacci uscita
 Schernendo ogni martire , & pena acerba -
 De l'incredibil duol , che in se riserba
 Qual ha per troppo amar l'alma smarrita -
 Ben havev'io risolte (abi Stella fera)
 Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie ,
 E di lor pregio me n'andava altera :
 Quand' a me Amor , le tue ritrose voglie
 Muterò , disse , & femmi prigioniera
 Di tua virtù , per rinovar mie doglie .



FELICE speme, ch' a tant' alta impresa
 Ergi la mente mia, ch' adhor adhora
 Dietro al santo pensier, che la innamora,
 Sen vola al Ciel per contemplare intesa.
 De' bei disir in gentil foco accesa
 Miro ivi lui, ch' ogni bell' alma honora.
 Et quel ch' è d'etro, & quanto appar di fora
 Versa in me gioja senz' alcuna offesa.
 Dolce, che mi feristi, aurato strale
 Dolce, ch' inacerbir mai non potranno
 Quante amarezze dar puote aspra sorte,
 Pro mi sia grande ogni più grave danno;
 Che del mio ardir per haver merto eguale
 Più degno guiderdon non è che morte.



S'io'l feci unqua, che mai non giùga a riva
 L' interno duol, che'l cor lasso sostiene.
 S'io'l feci, che perduta ogni mia spene
 In guerra eterna de' vostr' occhi viva;
 S'io'l feci; ch' ogni dì resti più priva
 De la gratia, onde nasce ogni mio bene;
 S'io'l feci, che di tante, & cotai pene
 Non m' apporti alcun mai tranquilla oliva;
 S'io'l feci, ch' in voi manchi ogni pietade;
 Et cresca doglia in me, pianto, e martire
 Distruggendomi pur come far foglio.
 Ma s'io no'l feci, il duro vostro orgoglio
 In amor si converta; & lunga etade
 Sia dolce il frutto del mio bel disire.

Se



SE ben pietosa madre unico figlio
 Perde tal' hora, e novo alto dolore
 Le preme il tristo e sospiroso core ;
 Spera conforto almen, spera consiglio ;
 Se scaltro Capitano in gran periglio
 Mostrando alternamente il suo valore
 Resta vinto, & prigion, spera uscir fuore
 Quando che sia con baldanzoso ciglio ;
 S' in tempestoso mar giunto si duole
 Spaventato Nocchier già presso a morte,
 Ha speme ancor di rivedersi in porto.
 Ma io, s' avvien che preda il mio bel Sole,
 O per mia colpa, o per malvagia forte,
 Non spero bauer, ne voglio alcun conforto.



SE forse per pietà del mio languire
 Al suon del tristo pianto in questo loco
 Ten vieni a me, che tutta fiamma e foco
 Ardomi, e struggo colma di disire,
 Vago augellino, & meco il mio martire
 Ch' in pena volge ogni passato gioco,
 Piangi cantando in suon dolente, & roco
 Veggendomi del duol quasi perire ;
 Pregoti per l' ardor, che sì m' addoglia
 Ne voli in quella amena, e cruda valle,
 Ov' è chi sol puo darmi, & morte, & vita ;
 Et cantando gli di, che cangi voglia
 Volgendo a Roma' l' visose a lei le spalle,
 Se vuol l' alma trovar col corpo unita.

Ou' è

O V'è (misera me) quell' aureo crine ,
 Di cui fè rete per pigliarmi Amore ?
 Ov'è (lassa) il bel viso , onde l' ardore
 Nasce , che mena la mia vita al fine ?
 Ove son quelle luci alte , e divine ,
 In cui dolce s' vive , e insieme more ?
 Ov'è la bianca man , che lo mio core
 Stringendo punse con acute spine ?
 Ove sonan l' angeliche parole
 Ch' in un momento mi dan morte , & vita ?
 U i cari sguardi > ù le maniere belle ?
 Ove luce hora il vivo almo mio Sole ,
 Con cur dolce destin mi venne in sorte
 Quanto mai piove da benigne stelle ?



S E materna pietate affligge il core ;
 Onde cercando in questa parte , e in quella
 Il caro figlio tuo L I L L A mia bella
 Piangi , & cresci piangendo il tuo dolore ;
 A te , ch' animal sei di ragion fore ,
 Et non intendi (obimè) quanto rubella
 Sia stata ad ambe noi sorte empia , & fella ,
 Toglièdo a te'l tuo figlio , a me'l mio Amore ;
 Che far (lassa) degg' io ? qual degno pianto
 Verferan gli occhi miei dal cor mai sempre ?
 Che conosco il tuo male , e'l mio gran danno.
 Chi di Psiche potrà con alto canto
 Cantar l' altere lodi ? o con quai tempre
 Temprar quel , che mi dà sua morte , affi no ?
 Alma



A *Ima del vero bel chiara sembianza ,
 A cui non può far schermo nè riparo
 Così gentile , & christallina stanza ,
 Che non mostri di fuor l'altero , & raro
 Splendor , che sol ne dà ferma speranza
 Del ben, ch' unqua non fura il tempo avaro ;
 Deb fà se morta m'hai , che in te rinovi
 Accid di doppia morte il viver provi .*



B *En mi credea fuggendo il mio bel Sole
 Scemar (misera me) l'ardente foco
 Con cercar chiari rivi , & starne a l'ombra
 Ne i più fronzuti , e solitarij boschi ;
 Ma quanto più lontan luce il suo raggio
 Tanto più, d'hor in hor cresce'l mio vampo .
 Cbi crederebbe mai che questo vampo
 Crescesse quanto è più lontan dal Sole ;
 E pure il provo , che quel divin raggio
 Quanti è più lunge più raddoppia il foco .
 Nè mi giovà habitar fontane , o boschi ,
 Ch'al mio mal nulla val fresco, rida, od òbra .
 Ma non cercherò più fresco, onda , od ombra ,
 Che'l mio così cocente , e fero vampo
 Non ponno ammorzar punto fontano boschi :
 Ma ben seguirò sempre il mio bel sole ,
 Poscia che neva Salamandra in foco
 Vivo lieta , mercè del divo raggio .
 Deb perche non m'alluma il vivo raggio
 Ovunque'io vado , o per sole , o per ombra ?
 Cbe*

Che lieta soffrirei sì dolce il foco,
 Et contenta morrei del suo gran vampo.
 Ma non sperogiamai (lassa) che'l Sole
 Scopra giorno sì chiaro in questi boschi.
 Ond' haurò sempre in odio i monti, e i boschi
 Che m'ascondon la luce di quel raggio,
 Che splende, & scalda più de l'altro Sole.
 Biasmi chi vuole, & fugga i raggi a l'ombra
 Ch'io per me cerco sempre, & lodo il vampo,
 Che m'arde, & strugge in sì possente foco.
 Quanto dunque mi fora grato il foco,
 Ingrati i monti, & le fontane, e i boschi,
 U non veggo il mio Sole, & sento il vampo
 S'io potessi appressar l'amato raggio,
 Et del mio stesso corpo a lui far ombra,
 Et quando parte, & quando torna il Sole.
 Prima fia oscuro il Sole, & freddo il foco,
 Ne farãno ombra in nessun tempo i boschi,
 Che del bel raggio in me non arda il vampo





SONETTI

DELLA SIGNORA

TULLIA

CON LE RISPOSTE

LA TULLIA.

PORTIO gentile, a cui l'alma natura
 E i sacri studi han posto dentro'l core
 Virtù, ch'esser vi fa primo cultore
 Di lei, cui'l cieco mondo boggi non cura:
 Poiche rendete a seconda cultura
 Sue alpestre piaggie, onde d'eterno honore
 Semi spargete, & d'immortal valore
 Cogliete frutti, che'l tempo non fura:
 Piacciavi, prego, che vostr'alta mente
 A l'humil pianta mia volga il pensiero,
 S'ella forse non n'è del tutto indegna.
 Che di quel, che per me poter non spero,
 Col favor vostro a la futura gente
 Di merauiglia ancor si farà degna.

IL

IL PORTIO.

HOR qual penna d'ingegno m'assicura
 Di poter appressarmi al gran valore
 Di quella, che di pregio alto, & d'onore
 Ornarmi con sue rime ha tanta cura .
 La debil pianta mia da se non dura ,
 E se prende crescendo alcun vigore ,
 Nutrita è dal fecondo vostro humore
 Che dal frutto non vien d'altra cultura .
 Ma se di quella vostra le semente
 Sempre mi trovo al petto , nè più spero
 Sentir d'essa già mai cosa più degna ,
 Scorgete adunque col giudicio intero ,
 Che tutte l'altre voglie in me son spente ,
 Et vive quel ch'amor di voi m'insegna .

LA TULLIA.

FIAMMA gentil, che dagli interni lumi
 Con dolce folgorar in me discendi ,
 Mio intenso affetto lietamente prendi ,
 Come è usanza a' tuoi santi costumi .
 Poiche con l'alta tua luce m'allumi ,
 Et si soavemente il cor m'accendi ,
 Ch'ardendo lieto vive , e lo difendi ,
 Che forza di vil foco nol consumi ,
 Et con la lingua fai che'l rozo ingegno
 Caldo dal caldo tuo cerchi innalzarsi
 Per cantar tue virtuti in mille parti ;
 Io spero ancor a l'età tarda farsi
 Noto , che fosti tal , che stil più degno
 Uopo era , e che mi fù gloria l'amarti .

IL

IL MUTIO.

QUAI d'eloquenza sien sì chiari fiumi
 Luce, che d'alto ardor mio core incendi,
 Ch'aguagli tua virtù? se là ve splendi
 A superno desio l'anime imprumi?
 Come dinanzi a Borea nebbie, & fumi,
 Così di là, dov'è i raggi stendi
 Fugge ogni vil pensier, sì ch'a noi rendi
 La vita in terra de i celesti numi.
 Et poi, ch'a me non son tuoi lumi scarsi
 Di quel splendor, che da l'eterno regno
 In te disceso s'è fra noi comparti,
 Di quel c'ho dentro e fuor non può mostrarfi,
 Faranno al mondo manifesto segno
 L'amarti, il celebrarti, & l'honorarti.

LA TULLIA.

(duolo;

QUEL, che'l mondo d'invidia empie, & di
 Quel, che sol di virtute è ricco e adorno,
 Quel, che col suo splendor un lieto giorno
 Chiaro ne mostra a l'uno e a l'altro polo,
 Quel sete VARCHI voi: quel voi che solo
 Fate col valor vostro oltraggio, & scorno
 Ai più lontani, non ch' ai vicini d'intorno;
 Ond'io v'ammiro, riverisco, & colgo.
 Et di voi cantarei, mentre ch'io vivo,
 S'al gran soggetto il mio debile stile
 Giunger potesse di gran spatio al meno.
 O pur non fosse a voi noioso, & schivo
 Questo mio dire scemo, e troppo humile:
 Che per voi renderassi altero, e pieno.

IL

I L V A R C H I.

SE da i bassi pensier talhor m'involo,
 Et me medemo in me stesso ritorno;
 S'al ciel, lasciato ogni terren soggiorno;
 Sopra l'ali d'amor poggiando volo;
 Quest'è sol don di voi TULLIA, al cui solo
 Lume mi specchio, & quanto posso adorno
 Là ve sempre con voi lieto soggiorno,
 Da santo, & bel disio levato a volo.
 Et se quel, che entro'l cor ragiono, & scrivo
 Del vostro alto valor Donna gentile,
 C'havete quanto puo bramarsi a pieno,
 Ridir potessi, o beato, anzi Divo
 Me per me proprio tutto oscuro, & vile
 Se non quant'ho da voi pregio, e sereno.

L A T U L L I A.

SE'l ciel sempre sereno, & verdi i prati
 Sieno al bel gregge tuo dolce pastore,
 Vero d'Arcadia, & di Toscana honore,
 Più chiaro frai più chiari, & più pregiati;
 Se tanto in tuo favor girino i fati,
 Che mai tor non ti possa il dato core
 Filli, ne tu a lei tuo santo amore,
 Onde vi gridi ogni huom saggio, & beati,
 Dinne caro DAMON, s'alma sì vile,
 Et ti cruda esser può, ch'essendo amata
 Renda in vece d'amor tormenti, & morte.
 Ch'io temo (lassa) se'l tuo dotto stile
 Non mi leva il dubbiar, d'esser pagata
 Di tal mercede, sì dura è mia sorte.

IL

I L V A R C H I.

NImpha, di cui per boschiso fonti, o prati
 Non vide mai più bella alcun pastore;
 Ver di Diana, e de le muse honore,
 Cui più inchinano sempre i più pregiati:
 Così siano a DAMON men feri i fati,
 Ne gli renda mai Philli il dato core:
 Et ella arda per lui di santo amore
 Più ch' altri fosser mai lieti, & beati:
 Com' alma esser non può sì cruda, & vile,
 La quale essendo veramente amata
 Non ami un cor gentil già presso a morta.
 Dunque s' a dotto nò, ma fido stile
 Credi, Ama, & non dubbiar, che ben pagata
 Sarà d' alta mercè tua dolce sorte.

L A T U L L I A

Plù volte, UGOLIN mio, mossi il pensiero
 Per risonar con la rampogna mia
 Vostra rara virtute, & cortesia,
 Poggiando al ciel col bel soggetto alterò.
 Ma (lassa) in van m' affanno (o destin fero)
 Che roco è 'l suono, & la mia sorte ria
 Si dietro a i miei dolor tutta m' invia:
 Che levarmi da terra unqua non spero.
 Cantino altri di voi tanti pastori
 Che pascon le lor greggi a l' Arno intorno,
 A cui le muse, a cui fortuna è amica;
 Io s' unqua al mio felice stato torno,
 Non pur non tacerò miei santi ardori,
 Ma voi sarete mia maggior fatica.

B

UGO

UGOLINO MARTELLI.

SE bella voi così le gratie fero,
 Che pari al mondo non fù mai, nè fia;
 Et se le muse con pietà natia
 Il dolciſſimo latte anchor vi diero;
 Qual piena voce, & qual giudicio intero
 Il valor giunto a ſomma leggiadria,
 Et ſcorgere, & cantar ſi ben potria,
 Ch' al men di lunge ne apparisce il vero?
 Queſti, che voſtri ſono, alteri honori,
 Et fanno altrui veracemente adorno,
 Scemar non può fortuna aſpra, & nimica.
 Et queſta ſpero, che di giorno in giorno
 Haverete con doti aſſai maggiori
 Di foſca, & triſta homai lieta, & aprica.



Sonetti di diversi alla Sig. Tullia con
le risposte di lei.

LATTANTIO DE BENVCCI.

DEh non volgete altrove il dotto stile
Altera donna, ch' a voi stessa, poi
Che scorge il mondo esser accolto in voi
Quant' ha del pellegrino, & del gentile.
Appo questo soggetto incolto, & vile
Divien quasi più pregiato hoggi è tra noi:
Et co' l' splendor de vivi raggi suoi
Chiaro si mostra ogn' hor da Battro a Thile.
Voi dunque di voi sola alzare il nome
Dovete, poi ch' a sì pregiato segno
Giunger non puote il più purgato inchiostro.
Quindi vedrasi apertamente come
Non è di lode altri di voi più degno;
Nè stile che giunga al dolce cantar vostro.

LA TULLIA.

IO, ch' a ragion tengo me stessa a vile,
Ne scorgo parte in me, che non m' annoi
Bramando tormi a morte, & viver poi
Ne le carte d' un qualche a voi simile
Cercando vò per questo lieto Aprile
D' ingegni mille, non pur uno, ò doi
Soggetti degni de i più alti Heroi,
Et d' inchiostro al mio tutto dissimile.
Però dovunque avvien, che mai si nome
Alteramente alcuno, indi m' ingegno
Trar rime, onde s' eterni il nome nostro.
Et spero anchor, se l' mio cangiar di chiome
Non rende pigro questo arditto ingegno,
D' Helicon a salire al sacro cbiostro.

IL MUTIO.

Donna, il cui gratioſo, & altero aſpetto,
 E' l'parlar pien d'angelica armonia
 Scorgon qual' alma preſſo a lor s'invia
 A contemplar il ben de l'intelletto,
 Deb così amor non mai m'ingombri'l petto
 D'humil diſir, nè mai di gelofia
 Guſtiate'l toſco: & ſempre intefa ſia
 A l'interna beltate il voſtro affetto;
 Date vi prego e me vera novella
 Del' alma mia, che del mio core uſcita
 Voi ſeguendo è venuta a farſi bella.
 Che ſe da voi la miſera è ſbandita,
 Ella ſenza voi ſtando, & io ſenz'ella
 Non ritrovo al mio ſcampo alcuna aita.

LA TULLIA.

Spirto gentil, che vero, & raro oggetto
 Se di quel bel, che più l' alma diſia;
 Et di cui brama ognihor la mente mia
 Eſſere al tuo cantar caro ſuggetto;
 Se di pari n' andaffe in me l' effetto
 Con le tue lodi, honor render potria
 Mia penna a te: ma poi mia ſorte ria
 M' ha sì bramato honor tutto interdetto,
 Sol dirò, che ſeguendo la ſua ſtella
 L' anima tua da te fece partita
 Venendo in me com' in ſua propria cella.
 Et la mia, c' hora è teco inſieme unita,
 Ten' puo far cbiara fede, come quella,
 Che con la tua ſi moſſe a cangiar vita.

ALE-

ALESSANDRO ARRICHI.

S' Vn medesimo spirital duo petti aprio;
 S' arse duo cor d' amor un foco santo;
 Se nascendo'l piacer morì cotanto
 Martir, che l' uno, & l' altro già sentio:
 Donna, & s' in somma nudri ambo un disio;
 Ond' è ch' in me del dir vostro altrettanto
 Non rivolgete sì, ch' io mi dia vanto
 D' esser d' huom fatto un' immortale Dio:
 Forse sì come sempre hebbi nimica
 La stella a i miei disir, così avvien' hora
 Ch' io non goda, & non sorti una tal brama.
 O pur ch' ad alma sì saggia, & pudica
 Parlar di me basso soggetto fora;
 Come che sia il bel vostro a se mi chiama.

LA TULLIA.

S Pirto gentil, s' al giusto voler mio
 Non è cortese il cielo, e amico tanto;
 Ch' io possa con ragion lodarvi quanto
 Me fate, & io far voi spero, & disio,
 Dolgomi del mio fato acerbo, & rio,
 Che ciò mi niega rivolgendo in pianto
 Il mio già lieto, & diletto canto
 Per cui fan gli occhi miei sì largo rio:
 Ma se fortuna mai si mostra amica
 A le mie voglie, non dubito anchora
 Poder cantarvi tal qual mio cor brama;
 Et far sentir per questa spiaggia aprica
 Quant' è l' valor, ch' in voi mio core honora;
 Piacciavi s' hor lo riverisce, & ama.

NICOLA MARTELLI.

S E'l mondo diede all'her la gloria a ARPINO.
 D'etiquenza immortale alta, & profonda
 La vostra al nome egual gli vien seconda
 TULLIA di sangue illustre, & pellegrino.
 Il cui spirito reale almo, & divino
 Soura l'uso mortal di gratie abbonda,
 In guisa tal, che l'honorata sponda
 De l'Arbia infino al ciel tocca il confino.
 E'l ben chiaro Arno, hora di voi s'honora,
 L'antico fuor trabendo humido crine
 Forma con l'acque in suon cotai parole;
 Qual luce è questa, ò beltà senza fine;
 Che col sommo valor le rive infiori
 Al gel, come d'April nel mezo il Sole.

LA TULLIA.

B En fù felice vostro alto destino,
 Poi che vena vi diè tanto seconda,
 Che'l grande Apollo il vostro dir seconda
 Più ch'ei non fece al suo diletto Lino.
 Il choro de le Muse a capo chino
 Lieto v'honora, e'l bel crin vi circonda
 Di vaghi fiori, & d'odorata fronda:
 Perche ragion è ben s'a voi m'inchino.
 Il cantar vostro l'anime innamora;
 Et le fa da se stesse pellegrine
 Che celeste virtù può ciò che vuole.
 E'n voi mirando gratie sì divine
 Chi ha più gentil spirito più v'honora.
 Altri d'invidia si lamenta, & d'ole.

IL

I L L A S C A.

SE'l vostro alto valor, Donna gentile,
 Esser lodato pur dovesse in parte,
 Uopo sarebbe al fin vergar le carte
 Col vostro altero, & glorioso stile.
 Dunque voi sola a voi stessa simile,
 A cui s'inchina la natura, & l'artè
 Fate di voi cantando in ogni parte
 TULLIA, TULLIA suonar da Gange a Thile?
 Si vedrem poi di gioja, & meraviglia,
 Et di gloria, & d'honor il mondo pieno
 Drizzare al vostro nome altare, & tempj.
 Cosa che mai con l'ardenti sue ciglia
 Non vide il Sol rotando il Ciel sereno,
 O ne gli antichi, o ne' moderni tempi.

L A T U L L I A.

IO, che fin qui quasi alga ingrata, & vile
 Sprezzava in me così l'interna parte,
 Come un di fuor, che tosto invecchia, & parte
 Da noi ben spesso nel più bello Aprile,
 Hoggi LASCA gentil non pur a vile
 Non mi tengo (mercè de le tue carte)
 Ma movo anchor la penna ad honorarte,
 Fatta in tutto a me stessa dissimile.
 Et, come pianta, che suggendo piglia
 Novolico da l'humido terreno,
 Manda fuor frutti, & fior, benchè s'attempj.
 Tal'io potrei, si nuovo mi bisbiglia
 Pensier nel cor di non venir mai meno,
 Dar forse anchor di me non bassi essempli.

UGOLINO MARTELLI.

SE lodando di voi quel che palese
 Di fuor si mostra a le più strane genti,
 Rare bellezze, & di susati accentis,
 Degne parole a ciò mi son contese;
 Com'esser vi potrà larga, & cortese
 La lingua a dir, che non temo paventi
 Di tante ascoste in voi virtuti ardenti,
 TULLIA, ch' amor divino al cor v'acceset
 Bontà, senno, valor, & cortesia
 Con l'altre mille insieme in voi cosparte
 Rozzamente contar forse potria;
 Ma come rara, & eccellente sia
 Ciascuna d'esse in voi con mille carte
 Mantova, & Smirna a dir non basteria.

L A T U L L I A.

BEN sono in me d'ogni virtute accese
 Le voglie tutte, & gli spiriti alto intenti;
 Ma'l poter, & l'oprar si freddi, & spenti
 Ch'io mi veggio haver l'hore indarno spese.
 Onde non lodi udì, ma gravi offese
 Mi son le rime vostre: & perd tenti
 Vost'alto stil fra tante, & sì eccellenti
 Mille di lui cantar più degne imprese.
 Ben può celar il ver finta bugia:
 A qualche tempo, o'n qualche loco, o parte:
 Ma non sì ch'ei non vinca, e'n sella stia.
 Dunque per più sicura, & corta via
 Rivolgete UGOLIN tanta vostra arte,
 Ch' in altrui molto, in me poco saria.

Alla



Alla Valorosa Signora

T U L L I A
D'ARAGONA.

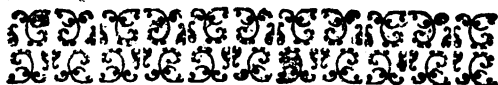


IL MUTIO JUSTINO
POLITANO.



*O S A propria di amante è
Nobilissima Signora mia, di-
siderare di esser sempre, &
interamente unito con la
persona amata; & di qui è
che oltre il desiderio, il quale
io ho, che l'anima mia sia con
la vostra indissolubilmente congiunta, bramo
anchora, che i nomi nostri insieme siano eterna-
mente letti; & che insieme vivano chiari, & im-
mortali. Et per tanto oltre le molte altre rime,
alle quali lo amor vostro mi è stato Helicon, &
voi stata mi sete Musa favorevole, mi è nuova-
mente venuta fatta una nuova cōposizione per ar-
ven.*

*ventura più affettuosa , che artificiosa , nella
 quale ingegnato mi sono di fare un disegno di
 voi più particolare che altro , ilquale infino ad
 hora io habbia visto che sia stato fatto da altriui .
 Et se io non ho così dotta mano, che di voi possa
 fare un vero ritratto , penso di bavervi almeno
 ombreggiata in maniera, che si come dalle ombre
 delle bellezze superiori gli animi nostri di gra-
 do in grado al disio della vera beltà sono tirati,
 così da questa ombra da me fatta di voi i più
 gètili spiriti potranno salire alla consideratione
 di quel vero, ch'è in voi: or quale che ella si sia
 tale la vi mando: nè altro vi dirò, se non che se
 una altra figura potesse vedere con gli occhi cor-
 porali , la quale io porto già gran tempo nell'
 animo, & di quella farne comparatione con voi
 stessa , sono sicuro che voi me stessa non sapreste
 discernere se in voi, o in me sia più vera la ima-
 gine di quella forma ab eterno conceputa nella
 mente di Dio , alla cui simiglianza vi fabricò
 natura, quando ella volse
 Mostrar quà giù quanto la sù potea.*



T I R R H E N I A
E G L O G A D E L
M U T I O .



I N T E R L O C U T O R I
D A M E T A , E T T I R S E .



*'HERBOSO Prato , i verdeg-
gianti allori,
L'aura soave , e'l bel rivo
corrente
M'invita seco a far lieto sog-
giorno,*

*Et ragionar del mio soave foco.
Muse, Muse, mentr'io di lei favello,
Avvolgetemi alcun di questi rami
Intorno al crine; e non mi siate avaro
Del favor vostro; i canto il vostro honore.
Et tu TITIRO mio mentr'io ricorro
Quel, che mi detta Amor, le mie parole
Va raccogliendo, e'n quel surgente tronco
Le ripon di tua man : col tronco insieme
Surgeranno il suo nome, e i nostri amori.*

T. *Dunque bavrò da lodar la mia fortuna,*

A 6

Che

Che qui a quest' hora ha volto il mio camino ;
 Che, se brami DAMETA che'l suo nome
 Per le piante si legga, non ti dee
 Nojar che TIRSE tuo fedele amico
 L'oda suonar anchor per la tua lingua.

D. Tu sei qui TIRSE? anzi a me è caro assai,
 Che tu ci sia, che con la tua zampogna
 Porger potrai soccorso a le mie note.

T. Cid ch' a te piace. Ma saper disio
 Qual sia quella beata, a cui tu intendi
 D'acquistar lode con tue eterne rime.

D. Anzi sarian beate, le mie rime
 Se pareggiasser le sue eterne lodi.
 Di TIRRHENIA cantar è'l mio pensiero.

T. Di TIRRHENIA? ho più volte in queste selve.
 Il bel nome sentito: ma di lei
 Non ho particolare altra contezza.

D. Gran danno: a lei, ch' un sì gentile spirto
 Non le sia in tempo alcun stato soggetto:
 A te, che del suo chiaro, & viuo lume
 Anchor non t'hai sentita l'alma accesa.

T. Noua querela, udir ch' altri si doglia,
 Ch' altri non arda del medesimo foco.

D. Da diverse cagion diversi effetti
 Nascon mio TIRSE: & altramense s'ama
 Cosa pura mortale, e altri disiri
 Son quei, che mouon da cose divine.
 Come, perche dal Sole il lume prenda
 Una copia infinita d'animanti,
 Non perciò il suo splendore a alcuno è scemo:
 Così qual' huom si sente l'alma piena
 De' diletti de l'alma, non si sente
 Scemar il ben, perch' altri anchor ne goda.
 Anzi gode quel cor, ch' oggetto eterno

Ha in se scolpito, che per molti cori
Cresca la gloria del superno raggio .

Et di quel, ch'io ti dico chiara luce

Di TIRRHENIA ne porge il divo lume.

D. Bramo di quel, che di saperne il come.

D. TIRSE non ha veduto il secol nostro

Passor ch'io creda alcun, che d'alcun pregio

Habbia colto ghirlanda in Helicon,

Che s'ha lei vista, & se gli accenti suoi

Ha ne l'alma raccolti, tale ardore

Non habbia conceputo, che'l suo ingegno

N'ha poi fuor dimostrati ardenti lampi.

Ne tra color giamai si vide, o udio

Che ne nascesse invidia, o gelosia.

Anzi di lodar lei fa ogniuno a gara:

Et ne l'udir di lei ciascun si gode

De le sue laudi: & l'un l'altro n'invita

A dir del bel soggetto, e'n lei n'avviene

Quel, ch'avvien de le cose rares, & nove;

Et ch'avveria, se sopra l'orizzonte

Cominciasse a scoprirsi un nuovo Sole

A gli occhi nostri: che com'altri scorto

Prima l'bauesse, così inmantenente

Si volgerebbe a dimostrarlo altrui.

Et cio n'avvien però ch'al suo focile

Non s'accende altro che gentil disire .

T. Nuovo ben; nuove gratie; & santi amori.

Ma bram'io ben da te, se non t'annoja,

DAMETA mio, che tu mi scopri anchora

Que' pastori honorati, che pur dianzi

Hai detto, s'han per lei cantato, & arso.

D. Et questo TIRSE anchor farò di grado

Nè penso ch'altri altra più chiara fede

Possa altrui far del suo valor soprano,

Che

Che con sì gloriosi testimoni.

*Dirò di loro; & dirò con tal legge,
Che senza seruar legge, di quel prima
Ch' a la mia mente pria farà ritorno,
M'udirai favellar. Nè creder dei,
Ch'io sia per ricordargli tutti a pieno;
Che lungo fora: & poi non mi assicuro
Di tutti haver memoria, o conoscenza.*

T. *Com' a te aggrada: io ad ascoltare intendo.*

D. *Fra i primi che cantaro in rivà al Tebro
De la bella TIRRHENIA fu un pastore
D'antico sangue, & di gente Latina;
Et nel cui nome suona la sua gente:
Et del cui canto anchor, & del cui suono
Suonan le triumphali, & altere sponde.
Arse colui per lei lunga stagione;
Et anchor' dolcemente ne sospira.*

*Et per lei sospirò quel chiaro spirito,
Che morendo lasciò dubbiosi boschi
Tra le Muse di Latio, & di Toscana
Quali al suo dir sian state più benigne.
Dico di quel, che per li sette colli
Abbandonò le piagge di Panara.*

*Et un' altro di patria a lui vicino
Per li paschi del Po nel bel soggetto
Affaticò sovente le sue canne.*

*TIRINTO dico; a costui'l nostro Rheno
Die'l patrio albergo: & poi (come'l Ciel volse)
Fu costretto a lasciare i dolci gioghi,
Et pascer le sue greggi per le valli,
Che'l fiume, che detto ho, parte, & abbraccia.*

Che dirò del pastor, che l' Arbia bonora?

*Di quel dotto pastore si cui vestigi
Van seguitando, & pastorelli, & nimbe,*

Non

*Non altramente che lasciava greggia
La lanuta sua guida? Ei le sue rime
Del bel nome ch'io canto ha fatte adorne.*

T. *Tu di (s'io non m'inganno) di colui,
Ch'un tempo parlar feo le nostre Muse
Con quelle leggi, & con quelle misure,
Che già seruo' l'Permesse, il Menciose' l'Tebro.*

D. *Di pur, che dir di lui mia lingua intese.
Et di lei cantò anchor un'altro Tbasco;
Vn giouine pastor, ch'in riuu d'Arno,
Mentre ch'a lui spargeano il nouo fiore
Le molli guance, con sì dolci note
Tenne le Nimphe, i Satiri, e i Silvani,
De le donne cantando i pregi eterni
Che ne parlano anchor per questi poggi
Le quercie, & gli olmi: & se da morte acerba
Non era tolto, a lui nel secol nostro
Si convenia l'honor de i primi allori.*

**Nè ci mancano anchor tra queste rive
Di quei che van segnando il chiaro nome
In piante, e'n sassi. Et sopra gli altri s'ode
Risonar BATTÒ: BATTÒ, che per l'erte
Del sacro monte sale a sì gran varchi,
Che fatica è notar le sue pedate.**

*Ei d'hor in hor a lei volgendo gli occhi
Prende virtute a gli alti, & bei soggetti.*

**Per lei fatt' ancho ha risonar i boschi
Colui, che sceso da gli alpestri gioghi,
Onde discendon l'acque a i lieti paschi
De' pastori d'Insubria, in su le sponde
Del Re de' fiumi fe' l suo nome chiaro,
Cantando a l'ombra d'un gentil Ginebro.**

**Fu cantata costei da l'aurea cetra
D'un ben dotto pastore, a cui Parnaso**

Concedette non sol tener le Nimphe
 Al dolce suon de le palustri canne,
 Ma gli mostrò i secreti di natura
 Et render la salute a i membri infermi.

T. Forse di lui vuoi dir, che già discese
 Dal chiaro sangue di quel gran Bifolco,
 Che fuggendo l'incendio, & la ruina
 De la sua patria, penetrando i seni
 De l'aspra Illiria, & di Liburni, & d'Istri
 Non lunge d'Adria pose la sua mandra?

D. Di lui dir vollen; & dir ti voglio anchora
 Che'l ricordar de gli Istri a la mia mente
 Tornato ha MOPSO: MOPSO, in cui contende
 Il favor de le Muse, & lo intelletto
 Del terminar le sanguinose liti
 De' più audaci pastor; hor quãto, & dove (da;
 Ei si ha per TIRRHENIA arso; & quãt'egli ar-
 Et quanto babbia per lei cantato; & canti
 Fan chiara fede il Po, il Tesino, & l'Arno
 Che mille piante han di sue rime impresse.

Ma dove lascio (lasso) il buono IOLA
 IOLA, che co'l dotto, & nuovo suono
 De' ben temprati calami, a pastor.
 Solea far corto, e agevole il sentiero
 Di gire al fonte, che fa i nomi eterni.
 Questi venuto dagli aperti campi,
 Che bagna l'uno, & l'altro Tagliamento,
 Se di gloria colmò, d'invidia altrui.
 Ei col vivace lume del suo ingegno
 Solea in TIRRHENIA, come Aquila in Sole,
 Gli occhi affissare, & da' suoi chiari raggi
 Formar lo stile, & le parole, e'l canto.
 Morte pose silentio a le sue note.
 Invidia morte a lei rapisti anchora,

Et

Et al mondo insieme un' altra chiara luce
 D'un gran pastor, che nato in queste piagge
 Fu cultor nel giardin de' pomi d'oro.
 Poi trapassando a le ricche pasture,
 Et a gli borti di Celio, & d' Aventina
 Si trovò non pur d' hedere, & di mirti,
 Ma di purpurei fior cinte le tempie.
 Fior di gloria mortal com' è caduco.
 Ne sospirano anchor i sette colli
 Del caso acerbo: & VIRBIO ne sospiri
 Suona d' intorno: VIRBIO almo pastore
 Et poeta, & materia de Poeti.
 Viverà in mille versi il pastor sacro;
 E' l' pregio di TIRRHENIA, ne' suoi versi.

Non patisce la gloria di costui
 Ch' altri d' altro pastor, d' altro poeta
 Faccia memoria; & a te bastar ben puote
 D' haver sentito come tali, & tanti,
 Et poeti, & pastori i loro ingegni
 Habbian stancati intorno al raro oggetto.

T. Come sollecita ape per li prati
 Suol la novella state errando intorno.
 Di fior in fior gustare il dolce succo;
 O come innamorata pastorella
 Di varii fiori al suo diletto amante
 Trecciar si vede una ghirlanda fresca;
 Così visto ho DAMETA la tua lingua
 Andar cogliendo il fior de' chiari spiriti,
 Onde composto è' l' mel di quelle lode,
 Che rese ha' l' mondo a la tua cara amata;
 Et coronarla d' immortal corona.

D. Ma non men gloriosa è la corona,
 Ch' ella tesse a se stessa: ch' oltre quelle
 Rime, che d' ella col favor suo ispira.

*A chi del suo amor arde, che da lei
 Non men provengon che da l'altre Muse.
 Le rime, e i versi de gli altri Poeti,
 Ella suol d'hor in hor con le sue rime
 Destare i boschi intorno: e adhor adhora,
 Co i più rari pastor cantando a prova
 Tiene intenti al suo dir Fauni, & Napee.
 Già sono impressi in più cb' in una pianta
 Gli alti suo amori: & la virtù d'amore
 Quanto sia grande, & come sia infinita
 Si legge da lei scritta in nuove scorze;
 Et soggetti altri, che felicemente
 Viveran co'l suo nome ubiaris, & eterni.*

T. *Ragion è dunque che sì altero spirito
 Cantato sia da gli spiriti più chiari.*

D. *TIRSE non vo lasciare anchor di dirti,
 Che se di lei scorgessi il divo aspetto,
 Et le dolci maniere, & i bei sembianti:
 S'udissi il suon de l'alte sue parole,
 Et le sentenze de' profondi detti,
 Potresti dir, non quel, che di Medusa
 Si favoleggia, che sua fera vista
 Altrui mutava in insensibil pietra,
 Ma c'ha virtute a l'insensibil pietre
 D'inspirar sentimento, & intelletto.
 O s'udissi talhor quando accompagna
 La voce al suon de la soave cetra;
 O quando assisa tra Nimphe, & Pastori
 Move tra lor la lingua a dolci note;
 S'udissi, dico, come in nuovi accenti,
 Et come in soavissimi sospiri
 L'aria intorno addolcisca: & i vaghi augelli
 Tra le frondi si stiano intenti, & muti,
 Et come i colli, & gli alberi, & le grotte*

Man-

Mandin cantando al ciel novelli voci,
 So che non chiederiano i tuoi disiri
 Altre Muse, altro Apollo, o altro Helicon.

I. Gratie son queste così belle, & rare,
 Ch' in lei raccontì, che fan dubbio altrui
 Se sia da dir ch' essa sia rara, o sola.
 Ma perche spesso avvien ne' nostri cori
 Che da l' un bel disio l' altro risorge;
 Poiche m' hai di IRRHENIA il gran valore
 Fatto sì aperto, anchor saper disio
 Qual sia di lei la stirpe, e' l' patrio suolo.
 Salvo se del parlar già non se stanco.

D. Di ragionar di lei satio, ne stanco
 Esser non posso io mai. Poi vitio fora
 Non sodisfare sì giusti disiri.
 Hor porgi orecchie al chiaro nascimento.

In quelle parti, ove scorca il Sole,
 Si stende un' honorato ampio paese,
 Lo qual da l' Oceano, & dal mar nostro
 E' cinto d'ognintorno, senon quanto
 Lunga costa di gioghi s' attraversa;
 Et questi son chiamati i Pirinei.
 Da questi monti un gran fiume discende,
 Il qual porta tributo al sale interno,
 Et IBERO e' l' suo nome, or quanto serra
 Il giogo, & l' acque dolci, & l' acque salse,
 Vien nomato ARAGON. In quel paese
 Già surse una honorata, & chiara stirpe,
 Ch' in tutti que' confinco' l' suo vincastro
 Diede legge a pastori, & a bisolci;
 Et questa dal paese il nome tolse;
 Poi co' l' girar del ciel volgendo gli anni
 Passò l' alto legnaggio a i nostri liti,
 A gli Italici liti: & s' alcun nome

Ci

Ci fu mai chiaro, o altero, sopra gli altri.

Questo gran tempo risonar s'udio.

Che donde di la in Adria il fiume Aterno,

Et di qua passa il Liri al gran Tirreno,

Quanto circonda'l mar, fin la ve frange

L'horribil Scilla i legni a i duri scogli,

Et quanto ara Peloro, & Lilibeo,

Solea già tutto a la famosa verga

Del generoso sangue esser soggetto.

Or fra molti altri uscio del chiaro sangue

Un gran pastor, che di purpuree bende

Ornato il crine, & la sacrata fronte,

Com' amor volle, un giorno per le rive

Del vago Tebro errando, a gli occhi suoi

Corse l'aspetto gratioso, & novo

De la bella IOLE. Questa tra le sponde

Nata del Re de fiumi ove si parte

L'acqua del suo gran fiume in molti fiumi,

Havea cangiato'l Po co i sette poggi;

Et di questa'l pastor, di ch'io ragiono,

Caldo di dolce amor, fe'l grande acquisto

Di lei, c'hor m'arde'l cor d'eterno amore.

T. Già non si convenia men chiaro seme

Per dare al mondo pianta sì gentile.

D. Et non si convenia men chiaro loco

Al gran concetto, e al glorioso parto

Che l'honorate piagge triumphali

De l'almo Tebro, il quale andar si vede

Non men superbo, che tra le sue arene

Sia germogliata pianta sì felice,

Che di solenne alcuno altro triumpho.

T. Dunque felice il luogo, e'l seme, e'l ventre,

Onde frutto sì eletto al mondo nacque:

Et più felice a cui dal cielo è dato

Gli

Gli occhi affisar nel lume de' begli occhi ;
 A i dolci accenti haver l'orecchie intente ;
 E haver degli occhi, & de l'orecchie aperte
 Le parti a l'alma; e haver l'alma rivolta
 A la beltà del doppio eterno oggetto
 Da salir sopra'l cielo; Et sopra ogni altro
 Felicissima lei, che'l gran legnaggio ,
 Et l'alto honor del bel nido natio
 Vinto ha col pregio del valore interno.
Ma mentre habbiam la lingua, e'l cor rivolti
 Al tuo bel Sole, è già'l celeste Sole
 Presso che giunto a l'ultimo orizonte,
 Perche buon sia che diam luogo a la sera.
D. Vanne felice . Io pria che'l vago piede
 Rivolga altrove questa bella pianta
 Sacrare intendo a lei , cui'l petto ho sacro
 Con la memoria de l'amato nome.





SONETTI

DI DIVERSI
ALLA SIG.

TULLIA D'ARAGONA.



DEL MUTIO.

A Mor nel cor mi siede, e vuol ch'io dica
 Di qual'esca racceso a l'alma mia
 Sia'l novo ardor, qual il soggetto sia,
 Ch'è de l'animo mio dolce fatica.
 Alma gentil d'alti pensieri amica,
 Lumi amorosi, angelica armonia
 Fan ch'ogni mio distr lieto s'invia
 Per le vestigia de la fiamma antica.
 Colei ch'io canto, nacque in sù le sponde
 Del chiaro fiume, che d'eterni allori
 Ben mille volte ornò le verdi chiome;
 Visse in tenera etate presso a l'onde
 Del più bel fonte, che Toscana honori;
 La sua stirpe è Aragon: TULLIA il suo nome.
 Don-



Donna, che sete in terra il primo oggetto
 A l'anime amorose, e a i gentil cori;
 Et i cui gloriosi, e alteri honori
 Sono il mio stile aluissimo soggetto;
 In voi stessa si volga il chiaro aspetto
 De l'alma vostra, in cui de gli alti chori
 Risplende il bel; e'n tutti i vostri ardori
 Fiammeggiar si vedra celeste affetto.
 Vedrete in voi mirando l'alma mia,
 Ch' in voi sempre si specchia, & si fa bella,
 Per infiammarvi in me del vostro lume.
 E'l farà sì (per quel, che mi favella
 Nel petto amor) serio mortal costume
 Dietro a bassi pensier non vi disuia.



Anima bella, che da gli alti chiostri
 Fosti mandata in questo cieco inferno
 A consumar nel soggetto ampio, e eterno
 I più famosi, & più purgati inchiostri;
 Mentre s'affannan gli intelletti nostri
 A contemplare il tuo valore interno,
 Con la voce, & con gli occhi al ben superno
 Gl'inalza, & d'ire al ciel la via ne mostri.
 Quinci è che quale ha in terra alma più rara,
 Infiammata dal Sol, ch' in te riluce
 Più lieta a te rivolge ogni pensiero.
 Et io, poiche tua fiamma in me traluce
 Forse più ch' in altrui soave, & chiara,
 Ne porto'l cor d'eterna gloria altero.

Quan-



QUando'l raggio del bel, ch' in voi risplende,
Per l'orecchie, & per gli occhi al mio mor-
tale

Trapassa, o Donna, un chiaro ardor m' assale,
Che d'eterno disio tutto m'incende.

L'anima allhor, che'l novo affetto intende

Mover d'alta cagione, ogni mortale

Piacèr schernendo, e al ciel battendo l'ale,

Verso l'amato lume il camin prende,

Et com' Aquila al Sol drizzando gli occhi

Al foco vostro s'erge a la salita,

Dove al fin pace le promette Amore.

Deb siate larga a lei del bel splendore;

Et porgete al suo volo pronta aita,

Accioche inferma, & cieca non trabocchi.



MEntre le fiamme più che'l Sol lucenti,
Ond' amor m'ardese già grã tēpo m'arse,

Vaghi occhi miei non vi si mostran scarse,

Mandate nel mio core i raggi ardenti;

Orecchi miei mentre bramosi, e intenti

Notate'l suon, che di su in terra apparse,

Et ne van le sue voci a l'aura sparse,

Inviare a la mente i sacri accenti;

Anima mia, mentr' in mortale oggetto

Scorgi ch'eterno è quel che dentro avvampa,

Allarga il seno al sempiterno zelo;

Et vi rimembri che sì chiara lampa,

Sì soave tenor, spirito sì chiaro

Sono a voi scala da salire al cielo,

Amor



A Mor ad hor ad hor battendo l'ale
 Dal grave incarco leva il mio pensiero
 Et ne'l conduce pererto sentero
 A gir in parte, ov'buom per se non sale;
 Et quivi ne l'oggetto alto e immortale
 Gli dimostra l'essempio vivo, & vero,
 Onde discese il vostro spirito altero
 A dover informar cosa mortale.
 L'anima accesa a l'eterna vaghezza,
 Tutta s'accende a far novo disegno
 Del bel, ch'entro dipinge il divo aspetto.
 Ma come poi si move il basso ingegno,
 Donna mia, per salire a tanta altezza,
 Cade lo stile, & manca lo 'ntelletto.



SUperbo Po, ch'a la tua manca riva
 Tutto lieto ti volgi d'hora in hora,
 Per mirar lei, che le tue piagge infiora,
 Et ti fa in mezzo l'onde fiamma viva;
 Che fa la nostra? ho da dir Donna, o Diva,
 Leische del ben del ciel l'alme innamora?
 O fosse lunga a lei la mia dimora:
 Pensa ella almen ch'io di lei pensi, o scriva?
 Deb com'io dico ogn'hor, foss'io con lei,
 Così fosse talhora il suo pensiero,
 Hor che dee far di me privo il meschino;
 O vedesse ella aperti i dolor miei;
 Ch'io so che di pietà quel spirito altero
 Porteria gli occhi molli, e'l viso chino.

C

Her

H Or dilà se ne vien questa dolce ora,
 Ov'è colei che col suo divo aspetto,
 Mette dentr' al mio cor l'ardente affetto,
 Ond' anchor la sua vista mi ristora.

O se così potesse a ciascun' hora
 Essere a lei presente il mio imperfetto,
 Come sempre la scorge il mio intelletto,
 Io fare' pur d'ogni tormento fora.

Che se dal mover di quest' aura io sento
 Per sua virtù conforto a i miei martirij
 Ben dourei seco sempre esser contento.

Battete l'ale, o vaghi miei sospiri:
 Et colà andando, onde si parte il vento,
 A lei portate i miei caldi desiri.

L Azzo, ond' avvien che qui non fa ritorno
 Il chiaro dì, sì come altrove sole?
 Non ci risplende il lume di quel Sole,
 Che solo suole a gli occhi tuoi far giorno.

In questo altrui sì placido soggiorno,
 Perché son le campagne ignude, & sole?
 Non ci spira il favor de le parole,
 Che fanno a se fiorir le piagge intorno.

Poi ch' a te chiuse sono ambe le porte
 De gli occhi, & de l'orecchie anima mia,
 Ond' esser puo che più letitia sperì?

Pensa misero a te, chi ti conforte;
 Che me al mio bene ad hor ad hor n'envia
 Il santo amor con l'ale de i pensieri.

O se

O Se tra queste ombrose, e fresche rive,
 C'hor cercan solitarii i passi miei,
 Meco ne fosse, & con amor con lei,
 Di cui'l cor sempre parla, & la man scrive;
Ella a seder qui presso a l'acque vive
 Si porria in grèbo all'herba; io in grèbo a lei,
 Et da i boschi trarriano i Semidei
 Al sacro aspetto, & le silvestre Dive.
Io lei mirando, a dir del suo valore
 Snoderei la mia lingua; e alcun di loro
 Segneria per li tronchi il chiaro nome.
Ella gioiosa, e humile in tanto honore,
 Forse di varii fior, forse d'alloro
 Tesseria una ghirlanda a le mie chiome.

S Pirto gentile, in cui si chiaramente,
 Es ne la mortal parte, ne la eterna
 Fiammeggia il Sol de la bontà superna;
 Ch'altro non è fra noi lume sì ardente;
Mentre io con gli occhi, & con l'orecchie intète
 Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
 S'ì vivo foco in me da voi s'interna
 Che tutta illuminar l'alma si sente;
Poi non capendo in me l'immensa fiamma
 Convien ch' in alcun nodo esca di fore,
 Mostrando i raggi de la vostra luce.
Così da voi ne vien lo mio splendore,
 Ch'ogni mio bel disio da voi s'infiama,
 Come'l lume de'lumi in voi s'aluce.

Flamma, che chiaramente il mio cor ardi;
Aurea, che dolcemente mi ristori;
Spirto, ch'alteramente m'innamori
Co'l valor, con la voce, & con gli sguardi;
Quante volte adivien ch'in voi riguardi,
Ch'io v'ascolti, & ch'io pensi i vostri honori;
Tante mi sforzo a i sempiterni chori;
Ma'l mio mortal fa poi che'l gir ritardi.
O beata alma angelica armonia,
O vivo lume, che de gli alti chiostri
Mostrate essemplio a l'anime terrene;
Poi ch'a i sensi, & nel cor m'havete mostri
La bellezza, e'l piacer del sommo bene
Ajutatemi anchor a l'alta via.

Spirto felice, in cui si rare, & tante
Gratie, & virtuti il Ciel largo comparte,
Che non so se si trovi in altra parte
Che d'andar teco a paro alma si vante;
S'a me facesser le sorelle sante
Del bramato lor don così gran parte,
Ch'io fossi degno di ritrarre in carte
De la tua chiara effigie il bel semblante.
Se ch'io fare' un disegno sì perfetto,
Che saria specchio a la futura gente
Di quanto ben di sù tra noi discende.
Ma (lasso) a tanto honor non mi consente
Il sacro choro: & da se il mio intelletto
Sopra i fuochi celesti non ascende.

Donna

Donna se mai vedesse in verde prato
Sorgere felicemente un' aureo fiore,
Cui porge nutrimento dolce humore,
Et vivace calor dal ciel gli è dato,
Non altrimenti lieto, & consolato
Fiorir si vede un' amoroso core;
Perche' l' suo Sole è' l' gratioso ardore,
Et la fonte è' l' favor del viso amato.
Et come quel, se manca la rugiada,
Perduto il bel de le purpuree fronde
Convien ch' in breve spatio a terra cada;
Così se rio volero caso indegno
I suoi disiri altrui fura, & nasconda
Seccasi il fior d' ogni felice ingegno.

Il valor vostro Donna il cor m' incende,
Lega ogni mio disir; m' impiaga il petto;
Et l' alma del suo mal sente diletto
Dal ben ch' ella in voi uede, ode, & intende,
M' infiamma il divo raggio, onde risplende
Il chiaro vostro angetico intelletto;
Da i novi accenti è avvinto ogni mio affetto,
Et da' begli occhi il colpo al cor discende.
E non ha amore in tutta la sua corte
(M' oda chi vuol) sì gratiosi sguardi,
Sì chiara voce, o sì vivace lume:
Perch' io pur prego lui, ch' ogn' hor più forte
Con tal foco, in tai lacci, & con tai dardi
Mi trafigga, m' annodi, & mi consume.

O Nuovo essemplio de l'eterna luce,
 Alma gentile, ond'ogni alma più rara
 Mirando la beltà ch' in te riluce,
 Del vero amore i veri effetti impara.
 Se del lume, ch' in te dal ciel traluce
 A l'alma mia non sarai punto avara,
 Spero col raggio di sì altera duce
 Farmi fiamma di fama al mondo chiara.
 Te canteran mie rime in ogni parte;
 Et diran que' c' bauran più vivo ingegno
 Qual fu quel foco, onde tal lampo uscior
 Amor promette a te ne le mie carte
 Nome immortale. O così fosse degno.
 Ne le tue d'aver vita il nome mio.

In su le rive del superbo fiume,
 Ch' altrui già diè sepolcro in mezo l'onde;
 Ond' altri mutò l' crine in verdi fronde,
 Et altri si vestì di bianche piume,
 Invagbito del dolce altero lume,
 Lo qual di cielo in cielo in voi s' infonde,
 Et con sua luce ogn' altra luce asconde,
 Arse'l mio core oltra mortal costume;
 Poi sendo privo degli amati rai,
 Non so dove si chiuse il grande ardore,
 Come fuoco, ch' in cener si ricopra.
 Hor rivedendo il vostro almo splendore
 L' antica fiamma chiara più che mai
 Convien ch' in riva d' Arno si discopra.

Sogni chi vuol di riportar corona
 Da gli alti gioghi del sacro Monte;
 Altri s'attuffi nel famoso fonte,
 Che fa più chiaro'l nome d'Helicon;
 Sia gloria altrui se la sua lira suona
 Haver le sacre Muse al cantar pronte;
 Cinga altrui Phebo la felice fronte
 De la fronde, che mai non l'abbandona;
 Altri si vanti che benigna, & lieta
 Stella a lui rivolgendo il suo splendore
 A questa luce il fece uscir poeta.
 Il mio Parnaso, il mio perpetuo humore,
 Le mie Divi, il mio Apolle, e'l mio Pianeta
 E'l valor vostro impresso nel mio core.

55

Donna gentile, i cui beati ardori
 Del celeste splendore, & del mortale,
 Spargon virtù, che mentre i cori assale
 Ne l'alme accende mille eterni amori;
 Se'l vostro Sole interno, e'l bel dt fuori
 A voi dame n'han tratto il mio immortale,
 Et s'Amore al mio stile impenna l'ale
 Da gir portando al cielo i vostri honori;
 Se cara sete a me più di me stesso;
 S'a voi ne volar tutti i miei sospiri;
 Se con voi vivo, & senza voi son morto;
 Se mi vedete'l cor ne gli occhi espresso
 Et le mie penne e i miei caldi disiri,
 Ben dareste pensare al mio conforto.

Quando (com' Amor vuol) la Donna mia
Tra soavi sospiri, & dolci accenti
Moue la lingua a angelici concenti,
Et l'aura del bel petto a l'aere inuia;
Al suon de la dolcissima armonia
Ferman le penne i tempestosi venti;
Stanno i giri del Ciel taciti, & intenti:
Et non ch' altri ma Phebo il corso oblia.
Et qual' alma mortalla mira, e ascolta
Ad ogni human disio tutta si toglie,
Et con tutti i pensieri al Cielo aspira.
La mia, che mai da lei non si discioglie,
Co'l vago spirito suo da Amore accolia
A quel si stringe, s' intorno a lei s'aggira.



Hebbe la fauolosa antica etade
Chi co'l tenor di feri, & dolci canti,
Et con novo splendor di rea beltade
Allettando affogava i naviganti.
Et hor donata ci ha l'alta bontade
Donna, che con l'ardor de gli occhi santi,
Et con note d'amor, & di pietade
Rende porto, & salute a l'alme erranti.
Voi Donna mia, voi sete alma Sirena
Voi, voi TULLIA gentil, che fido lume
Nel mar d' Amor porgete, & placid' aura.
La vista vostra angelica serena
Fa ch' in voi l'altrui vita ogn'hor s'allume,
E'l cantar d'ogni affanno ci restaura.

Gia vide a le sue sponde il gelid' Hebro
 Orpheo cantare, & tacite ascoltarlo
 Varie fere, & augelli, & seguirarlo
 Quercia, Popolo, Abete, Olmo, & Ginebro.
 Vista ha'l gran Pò, veduta ha'l chiaro Tebro;
 Vede'l bel Arno, a cui sovente parlo
 Quel, che mi, detta l'amoroso tarlo,
 Cantar la Donna, ch'io sempre celebros;
 Ma se colui seguiano, & sassi, & sterpi;
 Questa ogni alma più dura, & più silvestra
 Trabe dal grave incarco, e al ciel la scorge,
 Beata voce, che dal cor mi sterpi
 Ogni vil cura; onde per te s'addesta
 L'alma a salir, ove per se non forge.



Donna; a cui'l santo choro ogn'hor s'aggira
 De l'alme Muse; & la cui chiara fronte
 Verdeggia de l'honor del sacro Monte,
 Ove chi s'erger eterna vita spira.
 Qual'anima gentil v'ascolta, & mira
 Brama far vostre gratie al mondo contez
 Poi non trovando rime al cantar pronez
 Com'è la uoglia, duolsi, & ne sospira.
 Di così bello, raro, e alto soggetto,
 Da vostri infuori, ogni altro stile è indegno;
 Quel sol n'è degno, & altro non v'arriva;
 Io per molto provar, vero disegno
 Di voi non feci mai: ma dentro'l petto,
 Ben vi porto scolpita bella, & viva.

L A sembianza di Dio, ch' in noi risplende
 Di Cielo in Cielo, & c' ha nome beltade,
 Et move Amor, per perigliose strade
 De l' orecchie, & de gli occhi al cor discende.
 Perche dal senso il senso il bello apprende;
 E' n la natura nostra è qualitate
 Ch' in mortal desiderio il mortal cade,
 Et così bassa voglia il senso accende.
 Ond' è ch' ingombro di piacer terreno
 Entrando il mal fidato messaggiero
 Fa ne l' alma sentir del suo veleno.
 Quinci è che talbor cade il mio pensiero:
 Ma voi, c' havete in man la verga, e' l' freno,
 Ne' l' raddrizzate per erto sentiero.

D Al mio mortal co' l' mio immortal m' involo
 Sovente, o Donna; & da me stesso sciolto
 Al bel vostro splendor tutto rivolto
 L' ali battendo al Ciel mi levo a volo.
 Mi lontanato dal terrestre suolo
 Giungo a l' essemplio de l' amato volto,
 Donde è tutto quel bello in voi raccolto,
 Che fa' l' mio amor fra gli altri in terra solo.
 Deb vi priegh' io per le bellezze vostre
 TULLIA, ch' al bel camin compagna eterna
 Mi siate senza mai voltarvi adietro.
 Ch' amor, s' anchor da voi sal gratia impetro,
 Promette a noi tranquilla pace interna,
 Et certa gloria a i nomi, e a l' alme nostre.

Donna più volte m'ha già detto Amore,
 Che ne l'anima vostra i miei pensieri
 Son tutti espressi così vivi, & veri
 Com'io voi viva ho impressa in mezo'l core.
 Et ch'accesi del vostro alto splendore
 Ne van vostri disir cotanto alteri,
 Ch'a mortal non convien che da voi sperì
 Altra mercede ch'immortal dolore.
 Così dice egli: & io per prova il sento,
 Che quant'huom più vi serve, & piu v'adora
 Voi del suo mal piu vi mostrate vaga.
 Per tutto cio d'amarvi io non mi pento;
 Anzi bramo ch'in me più d'hora in hora
 Veder possiate quel che più v'appaga.

SE ben gli occhi, & l'orecchie alcuna volta
 Vi mostran tale a i miei bassi disiri,
 Che surgon del mio core agri sospiri,
 Ond'è ch'al lamentar la lingua è sciolta;
 Tosto che l'anima in se stessa raccolta
 A l'anima vostra avvien che si raggirìa
 In diletto si cangiano i martiri;
 Et la mia lingua a ringratiar si volta.
 Che la pena, che par che sì mi preme
 Non passa oltra'l mortal; ma la dolcezza
 Acqueta i sensi, & pasce lo'ntelletto.
 Donna sia benedetta quella asprezza,
 Ch'anzi'l chiuder degl'occhi al'hora estrema
 Morire insegna al mio terreno affetto.

Donna, l'honor de i cui he' raggi ardenti;
 M'infima'l corese a ragionar m'invita
 Perche sia nostra penna mal gradita
 L'alto nostro sperar non si sgomenti.
 Rabbiosa invidia i velenosi denti
 Adopra in noi mentre'l mortal è in vita.
 Ma sentirem sanarsi ogni ferita
 Come diam luogo a le future genti.
 Vedransi allhor questi intelletti foschi
 In tenebre sepolti, e'l nostro honore
 Viverà chiaro, & eterno, in ogni parte.
 Et si vedrà che non i fiumi Troschi,
 Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo amore
 Dan spirito, & vita a i nomi, & a le carte.

DEL VARCHI.

Quando doveva (ohime) l'arco, & la face,
 L'una spenta del tutto, & l'altro fianco,
 A questo arditto, & tormentoso fianco,
 Per suo gran danno, & mio troppo vivace,
 Non breve tregua pur, ma eterna pace
 Donar, poi che nel lato destro, & manco
 Per le nevi del capo homai vien bianco
 Il crin fatto d'argento, che si spiace;
 Più che mai fresco, & più che mai cocente
 Mi saetta lo stral, m'accende il foco
 Di tal ferite, & così caldo ardore,
 Ch'ogni salute a mio soccorso è poco;
 Anzi cresce la piaga, & fa maggiore
 Incendio, ch' al suo mal l'anima consente.



Donna, che di bellezza, & di virtute,
 Et d'ogni alto valor gran tempo in cima,
 Sola fra tutte l'altre non che prima
 Piovete ne miglior senno, & salute;
 Ben so ch'a dir di voi sarebber mute
 Le lingue tutte: & qual prosa, ne rima
 Poria cose aguagliar, che poscia, o prima
 Non furon mai, ne saran mai vedute?
 Tacciomt dunque fuor gelato, & fioco,
 Per tema di scemar sì chiare lodi;
 Ma dentro infino al ciel notte, & di grido.
 Ringratiando le stelle, il tempo, e' l' loco,
 Gli sguardi, gli atti, le parole, e i modi
 Che mi donaro a cor gentile, & fido.



Io non miro giamai cosa nessuna,
 O in terra, o in ciel, ov' io non veggia quella,
 Ch' amor in sorte, & mia benigna stella
 Da le fasce mi diero, & da la cuna.
 Ogni nube m'assembra & Sole, & Luna
 La mia Donna gentil piu d'altra bella;
 Monte, o valle non veggio, o poggio, ov' ella
 Per lo mio ben non sia, ch'è nel mondo una.
 L'herbe, gli alberi, i fiori, le frondi, i sassi
 Mi rappresentan sempre, & l'onde, & l'ora
 Quel viso, dopo il qual nulla mi piacque.
Ugli occhi giro, ovunque movo i passi
 Nulla non scorgo, o penso, o sento fuora
 Di lei, che per bearmi in terra nacque.

SE di così selvaggio, & così duro
 Legno sì aspro frutto (ohime) v'aggrada,
 Chi fia ch' unqua vi miri, & poscia vada
 Di non sempre penar Donna sicuro?
 Bench' io, poi ch' ogn' hor più m'inaspro, e induro
 Del duol, cui lungo a voi fo larga strada
 De la mia pena sola, non pur rada
 Fra quante sono al mondo, & quante furo,
 Dourei trovar pietà, ch' asprezza eguale
 O più selvaggia, & solitaria vita
 Non senti mai, & visse alcun mortale.
 Fera legge d' Amor sperare aita
 Dal dolor che n'ancide: & del suo male
 Pascer l'alma, via piu che saggia, ardita.



PER non sentir la turba iniqua, & fella
 Così larga al mal dir, com' al ben parca,
 Da lei, che nel mio cor siede monarca,
 Non men cortese, che leggiadra, & bella,
 Non mio voler seguendo, ma mia stella,
 Parto col corpo sol, che l'alma scarca
 De la soma mortal meco non varca;
 Ma riman seco obediens e ancella.
 Et se quel, che fra me tacito, & solo
 Cantando vo con più di mille insieme
 Per la Garza, & Forcella, & Tavaiano,
 Udisse pur un dì l'invido stuolo,
 Ben morria di dolor veggendo vano
 Tornar l'empio ardir suo, ch' in danno freme.

DI GIULIO CAMILLO.

TULLIA gentile, a le cui tempie intorno
 Verdeggia avvolta l'honorata fronde;
 Et la cui voce a l'armonia risponde
 Di chi fa in Helicon dolce soggiorno;
 Qualhora a voi fo co'l penſier ritorno,
 Et ritrovo ſentenze sì profonde
 In sì leggiadro ſtil, sì mi confonde
 Novello horror, ch' in me più non soggiorno.
 Voſtra Muſa di me cantando canta
 D'uno ſterpo ſilveſtro, a cui nemica
 Stata è natura, e'l ciel; & io no'l celo.
 Ben'è la voſtra fortunata pianta;
 Che lieto il Re de' fiumi la nutrica,
 Et la rinforza il gran Signor di Delo.

POi ch' a la voſtra tanto alma beltade,
 Onde pregiata d'honorate, & rare
 Spoglie di tante elette anime chiare
 N'andate altero ſpecchio ad ogni etade,
 Piace ch'io anchor per le medefme ſtrade
 Seguir voſtre amoroſe inſegne imparè,
 Non ſiano almen voſtre alme luci avarè
 Di quel raggio, ond'io ſcorgo ogni bonitade.
 Et nel bel petto voſtro Amore iſpiri
 Pietà, & mercede al mio dolore eguale,
 Et a gli ardenti intenſi miei diſiri;
 Poi ſe le aggrada il mio deſtin fatale
 Verſi in me pur ogni hor doglie, & martire
 Che dolce mi ſia ſempre ogni altro male.

Ben



B En fu tra gli altri avventuroso il giorno,
 Quando l'eterno, & gran Re de le stelle
 Fece, per fare il fior de l'altre belle,
 Di voi TULLIA divina il mondo adorno;
 Le gratie tutte, & le virtuti intorno
 Vi fur quasi devote, & fide ancelle;
 E'l ciel lasciar per seguirarvi quelle
 In questo nostro humil basso soggiorno;
 Però ripiena di celeste ardore;
 Di gloria accesa, & colma di mercede;
 Vaga di bello, & di perpetuo amore;
 Di gratia albergo, & di bellezza herede
 Sola fra noi vivete in dolce amore
 Del ben del ciel facendo in terra fede.

DEL S. HIPPOLITO CARDI- NAL DE MEDICI.

A Nima bella, che nel bel tuo lume
 Divino interno ti rivolgi, & giri;
 Et indi in voce dolcemente spiri
 Il suon ch'avanza ogni mortal costume,
 Onde la mia poi d'amorose piume
 Coverta avvien ch'al ciel volando aspiri;
 Et nel tuo chiaro raggio aperto miri
 Com' Amor sani, ancida, arda, & consume.
 Deb se l'alta bellezza, e'l dolce canto
 Ond' in te stessa sol beata sei;
 Et s' Amor punto mai ti piace, o piace,
 Prego volgendo in me'l bel viso santo
 Al lungo penar mio dia qualche pace,
 Et qualche tregua a gli aspri dolor miei.

Se'l

SE'l dolce folgorar de i bei crin d'oro;
 E'l fiammeggiar de i begli occhi lucenti;
 E'l far dolce acquetar per l'aria i venti
 Co'l rissond'io m'incendo, & mi scoloro,
 Son le cagion, che per voi vivo, & moro,
 Piango, & m'adiro, & fo restar contenti
 Gli spirti afflitti in mezo i miei lamenti,
 Et mi par dolce il grave aspro marsoro;
 Non voi sì bella, io non così bramoso;
 Voi non sì dura, io non sì frate almeno
 Fossi, non voi d'amor rubella, io seruo;
 Ch'io sperarei nel stato mio gioioso
 Goder un giorno almen lieto, & sereno,
 Piegando alquãto il core empio, & proteruo.

DEL MOLZA.

SPirto gentil, che riccamente adorno
 De i più pregiati, & cari don del cielo,
 Cortesemente nel corporeo velo
 Con tue virtuti fai lieto soggiorno;
 Deb s'amor sempre a te faccia ritorno
 Di nove spoglie ornando al caldo, & al gelo
 D'buomini, & Dei, il tuo honorato stelo;
 Et cresca il valor tuo di giorno in giorno,
 Fa che'l nobile tuo chiaro intelletto
 Sempre guardando a la piu bella parte
 Di se, giamai non si rivolga a terra.
 Ch'allhor vedrai come natura, & arte
 Soavemente in te rinchiude, & ferra
 D'ogni bell'opra il seme, e'l bel perfetto.



SE'l pensier mio, ov' altamente amore
 TULLIA gentil vostra sembianza impresse,
 Tutto altamente in se voi tutta espreffe
 Dal piacer vinto, che mi strinse il core;
 Et tutta hor vi risembra, & a tutte l'hore,
 Trasformando pur sempre in quelle stesse
 Virtù, gratia, & beltà, che vi concesse
 Dio, ch' in voi tutto intese a farsi honore:
 Non dovete voi dir ch' io sia deforme;
 Che io son quello, che son fatto voi
 Bello, & non questa rozza, & fragil scorza.
 Et spero anchor seguendo ogn' hor vostr' orme,
 Esser appresso Dio'l secondo poi,
 Se'l bello a trarre il bello sempre ha forza.

DEL S. HERCOLE BENTIVOGLIA.

POi che lasciando i sette colli, & l'atque
 Del Tebro oscure, & le campagne meste,
 D'illustrar queste piagge, & premer queste
 Rive del Pò col piè TULLIA vi piacque:
 Ogni basso pensier spento in noi giacque;
 Et un dolce foco, & un bel disio celeste,
 Quel primo, di ch' a noi gli occhi volgeste,
 Ne le nostre alme alteramente nacque.
 Fortunate sorelle di Pbetonte,
 Ch'udir potranno a le lor' ombre liete
 I dotti accenti che vi ispira Euterpe.
 Potess'io pur con rime ornate, & pronte
 (Com'è'l disio) dir le virtù, ch' avete.
 Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

Va-

Vaghe sorelle, che di treccie bionde
 Ornd natura, & di fattezze conte;
 Poi la pietà del misero Pheonte
 Vi volse in duri tronchi, e'n verdi fronde;
 Hor sotto l'hombre tremule, & gioconde
 Vostre sedendo fo palesi, & conte
 Le gran beltà de la celeste fronte
 Di TULLIA mia cantàdo a l'aure, e a l'onde.
 Così gia sotto i vostri ombrosi rami
 Cantò d'Omphale sua gli occhi, & le chiome
 Il vincitor de piu superbi mostri.
 I priego il ciel, che si v'essalti, & v'ami,
 Ch'eterno sia con voi sempre il bel nome
 Di TULLIA scritto in tutti i tronchi vostri.

DI PHILIPPO STROZZI.

Alma gentile, ove ogni studio pose
 Natura in darvi a pieno ogni eccellenza;
 Et fece il ciel quasi restarne senza
 Per dar a voi quel bel, ch'a ogni altra ascoso
 Voi fra leggiadre Donne, & gloriose
 Ellesse sola; & per esperienza
 Si vede altera andarne hoggi Fiorenza
 De le belle opre vostre alte, & famose.
 Ma non solo Arno hoggi vi loda, & canta,
 Ma dove anchora l'inesperto auriga
 Cadè, di voi terrà memoria eterna.
 Il Tever lascio, che tenera pianta
 Vi nutri, dolce essendo ogni fatica
 A chi co' i spirtoxe'l core in voi s'interna.

Vscen-

Uscendo'l spirito mio per seguir voi
 Donna gentile, in voi vera pietade
 Spinse l'anima vostra a le contrade,
 Ond'egli uscìo, con che vivessi io poi;
 Tal che'l splendor, che dite uscir tra noi
 Di me, è propria vostra qualitate,
 Concessavi da l'alta, & gran bontade
 Per sembianza de i chiari raggi suoi.
 Dove scorgere si puote un dolce inganno
 Veggendovi in me vaga di voi stessa;
 Ne v' accorgete ch'io v'appago a punto.
 Che se mi vi toglieste allhora il danno
 Mortal mio vedreste: & fora espressa
 La colpa vostra, send'io a morte giunto.

**DEL DOTTORE DE
 BENUCCI.**

SE per lodarvi, & dir quanto s'honora
 Di voi natura, e'l ciel, TULLIA gentile,
 Fosse eguale al soggetto in me lo stile,
 E'l saper pari a l'alta voglia anchora;
 Forse non tanto il secol nostro indora
 Vostra virtute, & non dal Gange al Thile.
 Fate voi co i begli occhi eterno Aprile,
 Quai'io n'havrei gratie, & favori ogn' hora:
 Non può ingegno mortal tante divine
 Virtù ritrar; nè può basso disio
 Scolpir parti sì eccelse, & pellegrine.
 Che'n voi il valor del vago petto, & pio
 Avanza ogni pensier, passa ogni fine,
 Non che l'aguagli altrui parlare, o mio.

O Fiumicel se'l più cocente ardore
 Estivo il lento tuo correr 'affrena,
 Et la tua profonda humile arena
 Incende & fa restar priva d'humore;
 Ecco a le rive tue novo splendore,
 Che l'aer d'ogn'intorno rasserena
 Di colei, che cantando in dolce vena
 A le nove sorelle aggiunge bonore.
 Onde il vecchio Arno hormai d'invidia pieno
 Lascia l'usato corso, & a te rivolto
 Quivi perde le chiare, & lucid'onde;
 Godi hor che vedi entro il tuo ricco seno
 La imagin bella del leggiadro volto:
 Et TULLIA odi sonar ambe le sponde.

**DI ALESSANDRO
 ARRICHI.**

L'Aspetto sacro, & la bellezza rara,
 Eguale a cui non hebbe il mōdo anchora;
 Il folgorar de gli occhi ch'innamora
 Il mondo tutto, & quasi sol lo schiara;
 Il parlar saggio, onde la via s'impara
 Di gir al chiaro, & uscir del fosco fora;
 Et l'alto sangue, lo cui ammira, & honora
 Chiunque adorno è più di stirpe chiara;
 I bei costumi; e'l portamento adorno;
 Et col dolce cantare il dolce suono,
 Che fan di marmo una persona viva,
 Fur le cagioni, o donna, sch' in quel giorno
 Stetti a mirare il bello, a udire il buono,
 In guisa d'huom che pensi, parli, & scriva.
Come



Come di dolce più che d'agro parte
 Donna mi feste il dì, che'l colpo caro
 Di voi impiagommi: onde sì ardete, & chiaro
 Foco poscia avvampommi a parte a parte.
 Così men d'agro, che di dolce parte .
 Da me per guiderdon del dono raro;
 Et giunge a voi per addolcir l'amaro
 Vostro languir del tutto, non che'n parte.
 Il foco ch'io dovei mandarvi anchora
 Per render mercè pari al degno merto,
 Meo si stà, nè vuol partirsi un' hora.
 Selva chiusa non è, nè campo aperto,
 Nè giardin culto, o poggio aspro, o deserto,
 Che non sappian com'ei m'arde, & divora.



S'il dissi mai ch'io venga in odio a voi
 Donna, ch'io tanto pregio, & è ben degno.
 S'il dissi che mai sempre ira, & disdegno
 Portiate in seno, & sol me stesso annoi:
 S'il dissi che'l mortale eterno muoi
 Di me non mai giungendo al santo regno:
 S'il dissi sia d'amor prigione, & segno
 De l'acuto suo strale, & preda poi.
 Ma s'io no'l dissi chi sì dolce aprìo
 A me lo cor chiudendovi entro i raggi
 Non mai rivolga altronde il lume chiaro.
 I no'l dissi giamai, ne dir disio:
 Vinca'l ver dunque, e'l falso a terra caggi,
 E'n dolce amor ritorni l'odio amaro.

DI BENEDETTO ARRICHI.

Voi, che volgete il vostro alto disio
 A la chiara virtù; donde si coglie
 Quelle honorate, sacre, sante spoglie,
 Di che va altera & Calliope, & Clio;
 Voi che schernite al tempo quell'oblio,
 Che la fama immortale al nome roglie;
 Colpa, & vergogna de l'humane voglie.
 Che non son come voi rivolte a Dio;
 Voi sol vi sete fabricato un tempio
 Di glorie tal, che gli honori, e trophèi
 Non pon lasciar di lui più chiaro essemplio.
 Deb così potess'io com'io vorrei
 Le virtù cantar ch'in voi contempio
 Memoria eterna a gli buomini, & a li Dei.



Alma gentile, che già fosse al paro
 De l'alta, & gran colonna, hoggi si mostra
 In voi tutto l'honor de l'età nostra;
 In voi lo stil piu che'l suo dolce, & caro;
 Al vostro stil, dov'io ch'al mondo imparo
 A riverir la chiara virtù vostra,
 C'hoggi solinga l'universo giostra
 Non trovando di lei pregio piu chiaro.
 Si come un picciol lume alta chiarezza
 Vince, così con vostre lodi sole
 Lei vincete in virtù, & in bellezza;
 L'alto Motor come'l ciel ornar vole
 La terra, piacque a sua reale altezza
 Far VITTORIA una Luna, & TULLIA un Sole;
 DI

DILATINO JUVENALE

VIdè già la famosa antica etade
 Nel palaxxo reale alto di Roma
 Donna empia sì, che fe del carro soma
 Al padre anciso, & spense ogni pietade.
 Vede hor Donna real di tal beltade
 La nostra, & Roma, & da colei si nomà;
 Che chi mira i begl'occhi, & l'aurea chioma
 Di piacer, d'amor empie, & d'humiltade.
 Questa sol per mio ben; per mio sostegno
 Al mio imperfetto, a la fortuna adversa
 Diede natura, e' l'ciel cortese, & largo.
 O gloria de le donne, o ricco pegno
 D'honor, d'ogni virtù c'hoggi è dispersa
 Deb perche non ho io gli occhi c'hebbe Argo.

DI LUDOVICO MARTELLI.

VOi, che lieti pascete ad Arno intorno
 Il vostro' gregge fra leggiadri fiori,
 Godete, poi che da i superni chori
 Discesa è TULLIA a far con voi soggiorno;
 Sforzisi ogniun co'l crin d'alloro adorno
 Gli altari empir de i piu soavi odori;
 Che per costei vostri tanti alti honori
 Faranno anchor a voi degno ritorno.
 Quest'è la vaga pastorella, c'hebbe
 Fra i piu degni pastor del Tebro il vanto:
 Del cui partir restar si affitti, & mesti.
 Et poi che per voi sol non le rincrebbe
 Lasciar le rive ove fu in pregio tanto;
 Siate a cantar, e a riverirla presti.

I L F I N E.